

Istituti italiani di cultura e promozione culturale: quale riforma?

Gian Giacomo Migone, Stefano Schwarz

«Si parla prevalentemente di mancanza di risorse, non si parla di distribuzione di risorse come invece fanno gli autori di questo studio. [...] Nessuno dispone oggi di un'analisi [...] e la stessa deve essere la base per affrontare il problema della promozione culturale del nostro paese. [...] Qui c'è molto da fare. C'è una grande domanda di cultura italiana nel mondo che non riusciamo a soddisfare».

Lamberto Dini

«In theory, there is no difference between theory and practice. But in practice, there is».

Jan L.A. Van de Snepscheu

Avvertenza

Questa versione del nostro studio non contiene i testi delle interviste che sono state una fonte importante per l'analisi, ma solo i dati essenziali a una comprensione più generale. L'intento è stato quello di non stordire il lettore con cifre, aneddoti, carte geografiche, tabelle, schemi e dati quantitativi. Questi si potranno trovare in un cd che sarà presto pubblicato assieme alla relazione finale della ricerca. Fin da ora teniamo a precisare che i testi delle interviste non potranno essere citati senza autorizzazione degli autori.

Questo testo si limita a dare un quadro della situazione, sostenere alcune tesi e fare delle proposte. L'idea di fornire anche del materiale in forma non cartacea su cui riflettere, parte dal presupposto che il materiale è utile se è rielaborabile, se le informazioni sono gestibili e se il *format* non è statico e chiuso. Noi stessi crediamo che le informazioni siano più utili della

*Gian Giacomo Migone è responsabile della sezione Politica internazionale della Fondazione Giuseppe Di Vittorio.

** Stefano Schwarz è ricercatore.

La ricerca che qui si pubblica è stata promossa con il contributo della Fondazione Compagnia di San Paolo.

nostra analisi legata per forza di cose al contingente. I lettori sono caldamente invitati quindi a considerare questo studio come un magazzino da cui attingere per allargare la ricerca e fondare proprie riflessioni. Semplicemente come noi mettiamo a libero uso il materiale e qualche riflessione, i lettori sono invitati a comunicarci critiche, scoperte, analisi (potete contattare gli autori via posta elettronica agli indirizzi: g.gmigone@libero.it; stefano.schwarz@gmail.com). A tale materiale aggiungiamo una bibliografia essenziale che non ha la pretesa di risultare esaustiva, ma che è solo indicativa.

Questo studio si rivolge:

- ai responsabili politici della nostra politica estera e culturale, nel governo e in Parlamento;
- agli addetti ai lavori, del ministero degli Esteri e a coloro che sono impegnati nei nostri Istituti italiani di cultura all'estero, nonché ai lettori, agli addetti scientifici, ai diplomatici e a coloro che li rappresentano nel sindacato;
- al mondo intellettuale e accademico italiano;
- ai cittadini che si interessano delle sorti delle politiche culturali del nostro paese.

Parte del materiale che sarà fornito nel cd sarà reperibile anche sul sito www.labforculture.org. Esso contiene le idee di entrambi gli autori che se ne assumono solidalmente la responsabilità, errori eventuali compresi. La scrittura è di Stefano Schwarz.

Nota metodologica

Obiettivi

Gli obiettivi che ci siamo prefissati per questo studio sono stati principalmente tre. In prima istanza abbiamo cercato di fare un *état de lieux* della promozione culturale italiana all'estero, in quanto niente di simile era stato fatto prima d'ora. Verificare quello che si diceva di fare, quello che teoricamente i vari operatori avrebbero dovuto fare e quello che poi effettivamente facevano era per noi un punto di partenza essenziale da cui non potevamo prescindere. Da subito ci è sembrato chiaro che sulla promozione culturale italiana all'estero si avessero idee molto confuse o che, comunque, fosse necessaria una ricognizione sull'esistente.

In seconda istanza ci è sembrato d'obbligo andare a comparare le nostre politiche di promozione con quelle di altri paesi europei a noi in qualche maniera simili. L'idea di partenza era principalmente quella di iniziare a mappare le *best practices* di altri Stati dell'Unione. In ultimo, il nostro obiettivo era quello di fare delle proposte circa l'ipotesi di una riforma del sistema di promozione della cultura italiana nel mondo. La nostra attenzione è stata rivolta sia a riforme di lungo termine e di tipo più drastico, sia a migliorie di medio/breve periodo che potessero semplicemente mettere olio a una macchina già esistente, concentrando la nostra attenzione alle *practices* che nel bene o nel male comunque funzionavano, tenendo conto delle stringenti incompatibilità finanziarie.

Tempistica e metodologia

Questo studio ha impegnato gli autori per circa cinque mesi. Difficile ricostruire il monte ore, basti al lettore l'indicazione di massima che avendo dei termini relativamente stretti, questa ricerca è da intendersi come la risultante di una serie di cerchi concentrici, essendo la mappatura dell'esistente uno sforzo che richiederebbe ben altri investimenti di tempo e di denaro. Tale vincolo spiega in parte anche la nostra metodologia: non potendo procedere in maniera lineare perché non avremmo mai visto la fine, abbiamo preferito cercare di incrociare il più possibile i fili per avere una buona approssimazione dell'esistente. Quello che ne viene fuori pertanto non è da considerarsi come il prodotto di una ricerca sistemica e approfondita, ma come una tappa da cui partire per ulteriori approfondimenti. Teniamo a precisare che il nostro studio sarà interessante non tanto per le nostre conclusioni, ovviamente discutibili e aperte al dibattito, quanto per la mole di informazioni, di dati e per le nostre fonti assolutamente eterogenee. Crediamo che un agglomerato di questo genere non sia mai stato messo insieme fino ad ora. Il nostro intento è principalmente di fornire del materiale su cui poi altri prenderanno spunto per approfondire aspetti da noi stessi lasciati volutamente a lato.

Le nostre fonti

All'inizio di questo studio abbiamo prevalentemente fatto delle ricerche sul *web*. La rete è al momento un utilissimo mezzo da cui iniziare per poi, in seconda istanza, andare a confrontare i dati. Alcuni siti in particolare ci sono stati particolarmente di aiuto: ne proponiamo una scelta nel cd e non stiamo qui a elencarli.

Di pubblicazioni in materia ve ne sono veramente pochissime e la loro circolazione è alquanto dubbia, anche tra gli addetti ai lavori. Casualmente ci siamo imbattuti in una ricerca della Fondazione Rosselli che, in un primo momento, ci è parsa di buona qualità. La stessa è stata severamente contestata durante l'incontro per i direttori di ruolo degli Istituti italiani di cultura (Iic) organizzato dall'Università di Perugia al quale abbiamo partecipato, e speriamo seriamente di non fare la stessa fine. Il nostro intento non è quello di fare polemiche inutili, ma di riflettere, *sine ira ac studio*. Una buona fonte è stata sicuramente la lettura attenta dell'Annuario del ministero degli Esteri da noi cautamente studiato e disponibile in file pdf on line. Unica rivista che ci è parsa degna di nota è *Economia della Cultura*, che ha dedicato nel 2005 un numero speciale alla promozione della cultura italiana all'estero. L'intero volume è stato particolarmente prezioso per avere un orientamento di massima, anche perché la realtà che descrive non è mutata in maniera sostanziale.

Nel mentre che iniziavamo a studiare questi documenti abbiamo iniziato la nostra serie di interviste che costituisce l'insieme di dati più significativi della nostra ricerca. Proprio durante una di queste interviste, quella con il professor Perone, ex direttore dell'Istituto italiano di cultura a Berlino, curatore tra l'altro anche di uno degli articoli più interessanti apparsi su *Economia della Cultura*, è emerso il ruolo centrale che lo studio dei bilanci deve avere in una qualsivoglia riflessione come quella che qui proponiamo. Avere i bilanci è stato meno semplice di quanto ci aspettassimo: a tale riguardo, la trasparenza dei nostri ministeri non sempre è all'altezza di una pubblica amministrazione dell'Unione. Una volta recuperati i bilanci dei singoli Iic (abbiamo utilizzato i consuntivi del 2004, essendo gli unici completi e assestati per il momento), li abbiamo studiati uno per uno (ricordiamo al proposito che sono 89). La lettura di questi non è facilissima per chi non li ha mai avuti sottomano e senza l'aiuto di addetti dell'Area Promozione culturale (Apc) che lavorano al ministero molte delle voci sarebbero rimaste oscure. Sempre grazie all'aiuto del personale Apc abbiamo avuto anche modo di vedere a campione una serie di programmi di alcuni Iic con le relative voci di spesa, per scendere nel dettaglio dell'analisi. Tutto questo sarebbe risultato alquanto approssimativo senza una conseguente analisi della Finanziaria relativa al finanziamento del ministero degli Esteri e in particolare della Direzione generale Promozione e cooperazione culturale, dalla quale siamo partiti anche per recuperare le spese relative al personale impiegato all'estero.

Un intero altro capitolo della nostra ricerca l'abbiamo riservato alla lettura della normativa vigente e di tutto quello che ruota attorno a essa, tra cui le decine di progetti di legge, disegni di leggi *et similia* che sono stati prodotti dagli anni novanta a oggi. Inoltre, ovviamente, le normative hanno una storia e attraverso questa abbiamo ricostruito una parte della storia della promozione culturale italiana a tutt'oggi ancora da scrivere. Una volta realizzata un'idea della situazione italiana abbiamo cercato, in un secondo momento, di reperire il più possibile *facts & figures* sul *Goethe Institut*, sull'*Institut Français*, sull'*Istituto Cervantes* e sul *British Council*. Ovviamente questi dati ci sono poi stati utili quando abbiamo provveduto a intervistare alcuni degli operatori di queste istituzioni culturali europee. Di fondamentale importanza per avere un'idea più precisa delle opinioni in particolare dei direttori di ruolo degli Iic, è stata la nostra partecipazione alla Conferenza per i direttori degli Istituti italiani di cultura organizzata dall'Università per stranieri di Perugia, che si è tenuta dal 30 giugno a domenica 2 luglio 2006. In seguito a questo incontro, fondamentale per toccare con mano la realtà non felicissima dei direttori di ruolo degli Iic, abbiamo proposto a una decina di questi un questionario. La loro voce, anche se largamente inascoltata, è di fondamentale importanza per affrontare questa materia. In ultimo abbiamo avuto modo di visitare personalmente il *Centre Culturel* di Milano, il *Goethe Institut* di Roma e l'Istituto italiano di cultura di Barcellona.

La nostra ricerca è poi terminata con l'organizzazione di un seminario il 26 settembre 2006 presso la Fondazione Giuseppe Di Vittorio di Roma, a porte chiuse e per soli addetti ai lavori, cui hanno partecipato Rodolfo Bosio, Guido Davico Bonino, Lamberto Dini, Kathinka Dittrich, Gianfranco Facco Bonetti, Vittoria Franco, Carlo Ghezzi, Maurizio Gressi, Suzanne Hohn, Gherardo La Francesca, Alain Leloup, Norberto Lombardi, Matteo Lo Presti, Francesca Marinaro, Elio Menzione, Paola Ottaviani, Adolfo Pepe, Ugo Perone, Giorgio Pressburger, Umberto Ranieri, Paolo Riani, Luigi Romani, Ferdinando Salleo, Massimo Vedovelli. Tale momento di confronto è stato di un'utilità estrema anche per verificare alcune nostre ipotesi e per sondare la correttezza della nostra analisi. A tutti va il nostro ringraziamento, insieme con gli altri intervistati e i funzionari del ministero degli Esteri che con cortesia e pazienza ci hanno aiutati, senza diventare in alcun modo responsabili dei nostri errori e, soprattutto, delle nostre opinioni. Un ringraziamento particolare intendiamo rivolgere alla Fondazione Compagnia di San Paolo e alla Fondazione Giuseppe Di Vittorio che hanno reso possibile questa ricerca con il loro sostegno morale e materiale.

1. Introduzione

Come precisato nella nota metodologica una parte rilevante del nostro studio è consistita nell'intervistare una serie di operatori. In particolare abbiamo incontrato 18 persone che rappresentavano, secondo noi, un buon campione per farci un'idea dell'esistente. Teniamo a precisare che nessuna delle proposte che scaturiscono da questo studio sono da accreditare a queste persone, ma solamente agli autori che si assumono la responsabilità delle idee e degli eventuali errori. Per la nostra ricerca abbiamo interpellato il direttore generale competente e alcuni suoi collaboratori, ex direttori di «chiara fama»¹, direttori di ruolo e addetti dell'Area Promozione culturale (Apc), direttori e funzionari dell'*Institut Français*, direttori e funzionari del *Goethe Institut*, diplomatici, organizzatori culturali e responsabili di associazioni che lavorano per la promozione della lingua e della cultura italiana nel mondo (tra cui rappresentanti della Dante Alighieri e del Premio letterario Grinzane-Cavour).

Il nostro primo obiettivo nello sviluppare questa ricerca è stato quello di rispondere a una serie di domande che inevitabilmente scaturiscono se ci si occupa della promozione della cultura italiana all'estero. Molte di queste sono frutto di stereotipi e di una vulgata creatasi con il tempo, che noi abbiamo voluto in qualche maniera verificare sul campo. Teniamo a precisare da subito che, essendo il nostro campo d'indagine estremamente vasto, ci siamo concentrati sulle politiche gestite dalla Dgpc (Direzione generale della promozione e cooperazione culturale), in particolare sugli Istituti italiani di cultura (Iic) rimanendo ben coscienti che essi non sono gli unici vettori della nostra presenza culturale all'estero.

Alcuni di questi stereotipi sono di tipo più generale, altri scendono nel particolare. Ci siamo interessati pertanto a cercare di verificare se fosse vero che la cultura è considerata all'interno del ministero degli Esteri come Cenerentola: bistrattata, sfruttata, lasciata a casa al momento del ballo col principe. In secondo luogo ci siamo chiesti se è effettivamente vero che vi è una scarsità di risorse, di tipo sia finanziario sia umano. Abbiamo cercato di ca-

¹ Fin da ora precisiamo che la dizione «chiara fama» è un'invenzione del gergo giornalistico. O meglio: l'attuale legge di riferimento (401/90) non usa assolutamente questa dizione, effettivamente impropria e foriera di molta confusione. Essa fu voluta dall'allora ministro Gianni De Michelis e anche se fu presentata come una novità era una re-istituzione, dal momento che la figura era già prevista dalla legge del 1926 e in quella occasione ci si riferiva esplicitamente ai «chiara fama».

pire di che tipo di personale disponiamo e, relativamente a questo, se esiste o meno un problema di reclutamento, formazione e aggiornamento. Analizzando la carta geografica ci siamo poi chiesti se siamo ben situati nella geografia culturale e se la nostra rete sia a questo proposito aggiornata. Come già accennato, ci siamo chiesti come si muovono i nostri omologhi europei, anche per sfatare il mito che comunque noi partiamo svantaggiati. A livello di Istituti ci siamo chiesti se esista effettivamente un problema di indipendenza dalle ambasciate e dai consolati, e in cosa consista prevalentemente. Ancora, ovviamente legato al discorso sulle risorse, ci siamo chiesti se esista o meno un problema di finanziamento e se sì, quale spazio debba avere quello privato.

Le domande, come si può notare, vertono in larga parte sulla struttura, alcune di queste vertono sui principi che stanno dietro a questa struttura: gli Iic sono lì per fare cosa, qual è il loro ruolo? Ancora: è vero che il modello stato-centrico di promozione della cultura è al tramonto, in che senso la cultura deve o può essere nazionale? Quali problemi nasconde questa esigenza?

Siamo ben coscienti che questa ricerca contiene una riflessione approfondita sul contenitore e molto meno sul contenuto. Pur vedendo l'esigenza di una riflessione sulla seconda parte², che non può essere dissociata dalla prima, ci siamo soffermati sulla struttura, sulla strategia, sull'ordinario, proprio perché la nostra analisi mette in luce che nei grandi eventi *noi italiani* abbiamo alti standard qualitativi, mentre l'ordinaria amministrazione è particolarmente claudicante. Crediamo che la cultura debba permeare la vita di tutti i giorni, non far solo parte della società dello spettacolo. Inoltre non intendiamo offrire risposte definitive: nella nostra utopia ci piace pensare alla cultura come un luogo di libertà, sapendo quante tragedie ha significato il confondere cultura e potere nella nostra storia recente. Pensiamo che si tratti di una continua tensione, ma che la libertà della cultura, per sua natura pluralista, debba essere tutelata. Se la politica ha il dovere di fornire dei quadri, ai cittadini, agli intellettuali, ai poeti, agli scrittori, ai drammaturghi e ai professori deve restare la scelta dei segni e dei colori.

² A questo proposito citiamo la pubblicazione del rapporto Dodd D., Lyklema M., Ditrich K. (2006), *A cultural component as an integral part of the EU's Foreign Policy*, Amsterdam, Boekmanstudies, in cui si possono trovare interessanti spunti rispetto al perché dovremmo avere una politica culturale all'interno dell'Unione Europea a 27. Disponibile anche in http://www.labforculture.org/en/resources/research_in_focus

Di conseguenza anche le nostre proposte sono sulle strutture. Ne presenteremo di due tipi: sul lungo periodo e sul medio-breve periodo. Ci sembra doveroso infatti tenere in conto la situazione politica attuale, senza lasciarci trascinare troppo nelle nuvole. Alcune delle nostre proposte non contengono alcun tipo di rivoluzione sul piano della legislazione e possono essere adottate domani purché esista la volontà politica di metterle in pratica. Inoltre, per una seppur minima conoscenza della pubblica amministrazione, temiamo che una qualsivoglia proposta di riforma radicale rischi di immobilizzare il paese in attesa di un avvenire diverso, idilliaco ma improbabile. A questo proposito pensiamo che non ci sia più tempo da perdere e che una più efficace proiezione della cultura non possa aspettare.

2. Lo status quo

2.1 Brevi accenni storici: da dove arriviamo...

Il funzionamento degli Istituti italiani di cultura (Iic) è regolato oggi dalla legge quadro 401 del 22 dicembre 1990, mentre la gestione finanziaria con regolamento 392 del 27 aprile 1995. Gli Iic però hanno tutta una storia che sarebbe da scrivere in dettaglio, che qui semplicemente accenniamo per rendere esplicite alcune eredità di un passato che fatica a trascorrere.

Se gli Istituti propriamente detti sono un prodotto del ventennio fascista, la storia della politica culturale del nostro paese all'estero era però già iniziata da tempo. Essa è da subito intrecciata (forse da qui derivano alcune confusioni e *overlappings*) con una politica prettamente di tipo linguistico-scolastico: le scuole di lingua italiana in territorio straniero vengono istituite nel periodo delle grandi emigrazioni, alla fine dell'Ottocento, e all'inizio interessavano essenzialmente il bacino del Mediterraneo e l'America Latina. Il primo impianto normativo e organizzativo, che risale al 1889, si deve a Francesco Crispi. A partire da quel momento viene riconosciuta al ministero degli Esteri la competenza organizzativa e didattica delle scuole, con la creazione, alcuni anni dopo, di un Ispettorato particolare dal quale le scuole dipendono. Sempre nel 1889 vengono banditi i primi concorsi per il personale insegnante da destinare all'estero.

Le «Scuole Regie», questa è la loro denominazione, nel 1890 contano circa 15.000 allievi. A essi si affiancano i 9.000 studenti di varie scuole private sussidiate dallo Stato. Nel 1910, di fronte a un'utenza di ormai 80.000 stu-

denti, si inizia la pratica, continuata finora, di distaccare agli Esteri alcuni funzionari dell'allora ministero dell'Educazione nazionale perché si occupino in modo specifico dei problemi tecnici e didattici delle scuole in terra straniera. Intorno al 1930 l'attenzione si sposterà verso le colonie del Corno d'Africa; verso gli anni sessanta, contemporaneamente ai nuovi flussi migratori, si assiste alla creazione di numerose scuole nei paesi europei di più forte emigrazione, mentre un ulteriore impulso a scuole operanti nel terzo mondo viene dato negli anni settanta e ottanta a seguito dell'emigrazione «tecnologica» di lavoratori specializzati, incaricati di grandi commesse in paesi in via di sviluppo.

Gli Istituti italiani di cultura trovano la loro origine in un provvedimento legislativo del 19 dicembre 1926 (lo stesso anno in cui vengono creati gli Istituti per il commercio estero). L'articolo 5 della legge specificava già al tempo che a dirigerli venivano chiamati studiosi di *chiara fama*, preferibilmente di livello universitario, coadiuvati da un professore di università o di scuola secondaria, purché fornito di libera docenza. Come si vede, non erano previsti funzionari di carriera del ministero (peculiarità che sarà introdotta grazie alla legge pensata molto tempo dopo, tra gli altri anche da Sergio Romano, la «famosa» 604 del 1982), bensì figure nominate direttamente dal ministro o dai suoi stretti collaboratori. Tale scelta faceva degli Istituti dei veri e propri avamposti della propaganda culturale del regime. La loro storia era però intrecciata, almeno all'inizio, a quella delle «Case d'Italia», che esistevano dalla fine dell'Ottocento ed erano un prodotto dell'emigrazione così come lo erano le Scuole Regie per i figli degli emigrati.

Siccome la rete degli Istituti nasce negli anni venti a scopi dichiarati di propaganda di regime, sarebbe necessario conoscere in dettaglio gli orientamenti in base ai quali gli Iic operavano, con quali intellettuali italiani e stranieri erano in contatto, quale rapporto si veniva a creare tra diffusione culturale e proselitismo politico. Su questo non sembra esserci a nostra conoscenza alcun serio lavoro storiografico di ricerca, questa sarebbe una strada da percorrere per avere anche una coscienza di quello che siamo stati nel passato recente³. Citando Carrera, uno dei pochissimi a nostra conoscenza che si

³ A questo proposito segnaliamo un abbozzo di tale ricerca nel saggio pionieristico di Carrera A. (vedi cd), facilmente contattabile via mail (alessandro.carrera@mail.uh.edu), che si è dimostrato molto disponibile con gli autori. Altre fonti possono essere le ormai decine di tesi scritte da stagisti presso gli Iic cui accenniamo in bibliografia.

sia interessato al problema, «sono note le direttive principali che venivano emanate da Roma, ma è la storia locale degli Istituti, più difficile da ricostruire, che ci potrebbe rivelare molto di più di quello che sappiamo allo stato attuale»⁴.

Di matrice gentiliana, quindi, è l'origine della dizione di legge che indica gli Istituti come «uffici operanti alle dirette dipendenze del ministero, il quale si riserva il ruolo di direzione, coordinazione e promozione, nell'intento di rendere gli Istituti stessi più vicini alle comunità italiane d'emigrazione». Il fatto che la legge stessa precisi questa particolarità è un'anomalia del nostro paese ed è stata, vista a posteriori, gravida di conseguenze.

Gli «Istituti di cultura italiana all'estero» nascevano con l'intento ufficiale di promuovere la diffusione della cultura italiana e di sviluppare relazioni intellettuali con i paesi stranieri. Facciamo notare come la seconda parte della frase sia stata in parte «dimenticata». Oltre all'Istituto di Praga e quello di Bucarest, aperto nel 1924, i più antichi sono quelli di Bruxelles (1932), Vienna (1935), Losanna (1936, non più operante), Marsiglia (anni trenta), Madrid (1939), Buenos Aires (1940, con il nome di «Centro di studi italiani»), Lisbona (1940), Tokyo (1941), Zagabria (1942) e Budapest (1943)⁵.

I corsi e i ricorsi legislativi danno un'idea dell'evoluzione di quello che voleva essere il *target* di utenza degli Iic e sono estremamente interessanti per vedere gli andirivieni dell'indirizzo generale del ministero. Se all'inizio gli Istituti dovevano essere a servizio degli italiani all'estero a fini propagandistici, negli anni cinquanta, per andare leggermente in controtendenza, si aggiunse che essi dovevano essere «anche» al servizio delle comunità locali. «La

⁴ Carrera A., *Gli strumenti istituzionali per la promozione della cultura italiana all'estero*, documento disponibile in <http://www.ilsegnalibro.com/normativa/> (riportato integralmente in file pdf nel cd).

⁵ *Idem*. «Negli anni cinquanta: L'Aja (poi Amsterdam), Amburgo, Ankara, Barcellona, Beirut, Bogotà, Caracas, Città del Messico, Colonia, Copenhagen, Dublino, Helsinki, Il Cairo, Innsbruck, Istanbul, Lima, Monaco di Baviera, Montevideo, New York, Oslo, Rio de Janeiro, San Paolo, Santiago del Cile, Sofia, Stoccolma, Zurigo. Negli anni sessanta: Addis Abeba, Algeri, Belgrado, Bonn, Grenoble, Haifa, Montreal, Salonicco, Stoccarda, Strasburgo, Tel Aviv, Tunisi, Varsavia. Negli anni settanta: Alessandria d'Egitto, Berna, Chicago, Edimburgo, Kyoto, La Valletta, Lilla, Melbourne, Nairobi, New Delhi, Rabat, Sydney, Toronto, Vancouver. Negli anni ottanta: Cordoba, Cracovia, Francoforte, Lione, Los Angeles, Lussemburgo, Mosca, Pechino, San Francisco, Seoul, Singapore, Siviglia, Tirana, Washington, Wolfsburg. Negli anni novanta: Accra (non più operante), Berlino, Bratislava, Città del Guatemala, Damasco, Jakarta, Kiev, Lubiana, Pretoria, Singapore, Vilnius».

denominazione ‘Istituto Italiano di Cultura’, dove l’accento viene posto sul fatto che si tratta di un luogo italiano dove si fa cultura, non di un luogo dove si fa solo cultura italiana, non a caso si afferma veramente solo dopo la seconda guerra mondiale»⁶; è infine negli anni settanta che si è tornati sostanzialmente all’impostazione originaria, anche se negli ultimi 40 anni l’attenzione si è spostata periodicamente secondo chi gestiva gli Istituti e la Direzione generale.

Ritroviamo un primo «Statuto dell’Istituto italiano di cultura all’estero» del dopoguerra, con una descrizione dettagliata dei compiti che vi sono attribuiti, in un estratto del Decreto ministeriale del 24 giugno 1950. La circolare 42 del 21 giugno 1955 del ministero degli Esteri ridelinea poi le funzioni degli Istituti, precisando il ruolo dei direttori non solo come uomini di cultura, ma anche come operatori culturali. Con la circolare 13 del maggio 1978, il ministero definisce poi il rapporto tra Istituti e amministrazione centrale. Ed è con la legge 604 del 1982, già ricordata, che si modifica e precisa infine il criterio di selezione del personale, che da quel momento, invece di essere assunto *in loco* e poi passato di ruolo grazie a una ricorrente sanatoria, dovrà essere costituito da insegnanti provenienti dalla Pubblica istruzione che hanno superato un concorso indetto dal ministero degli Esteri. Molti problemi, secondo diversi nostri intervistati, sono iniziati proprio qui, attraverso la creazione di una «carriera» specifica.

2.2 La promozione della cultura all’inizio del XXI secolo: tra globalizzazione del sapere e internazionalizzazione della conoscenza

La promozione culturale del nostro paese all’estero è stata pensata per la prima volta, come abbiamo accennato brevemente, in ambienti post-risorgimentali e con precisi obiettivi strategici. Superata la seconda guerra mondiale sicuramente ci sono stati dei cambiamenti, delle correzioni, che non neghiamo, ma raramente si è ripensato il quadro generale e ci si è chiesti perché si debba promuovere la cultura all’estero, cosa questo significhi e comporti per uno Stato che si dice democratico. Non solo non vi è stato questo lavoro di riflessione, ma non ci si è nemmeno accorti che il mondo attorno stava cambiando, e che cambiando paradigma la cultura assumeva un ruolo che prima non avremmo lontanamente immaginato. Oggi la globalizzazione del sapere, dell’informazione, è talmente presente nei nostri discorsi che

⁶ *Idem.*

quasi ci pare una banalità. In parte lo è, ma questa presa di coscienza ci obbliga a constatare che i mezzi che avevamo predisposto per altro (principalmente per propaganda e per legittimarci all'estero, da paese ancora in fasce) non sono più assolutamente adeguati se vogliamo continuare a esistere in questa economia-mondo dove ciò che è politica estera e ciò che è politica interna è sempre più difficile da differenziare.

Se è vero allora che masse sempre più vaste accedono a livelli crescenti di educazione, e chiedono, «comprano» cultura; se è vero che esiste un'internazionalizzazione sempre più spinta del *know how*; se è vero che da anni ormai stiamo assistendo alla crescita di grandi mercati di domanda della cultura, è a dir poco scandaloso constatare la pochezza dei nostri mezzi e lo spreco paradossale delle nostre risorse⁷.

Inoltre bisogna tenere presente che, rispetto ai decenni passati, i *trend* attuali del «mercato della cultura» si caratterizzano per le loro straordinarie macrodimensioni, all'interno delle quali l'Italia potrebbe giocare molte delle sue carte. Proprio per questo la promozione della cultura deve essere totalmente ripensata alla luce di una concezione diversa della cultura⁸.

Se da una parte, a livello di percezione di larghe masse, il «pacchetto d'offerta generale» che proviene dal nostro paese è di gran lunga il più popolare, quello cioè, che nel suo insieme, più di altri paesi entra nella vita quotidiana delle persone, per cui esiste un «mercato italiano della cultura», dall'altra parte abbiamo, ad esempio, tutta una componente letteraria contemporanea, scientifica e tecnologica che resta a tutt'oggi largamente misconosciuta e sottovalutata. Proprio per queste ragioni, affinché la società dell'informazione, l'importanza del capitale umano, la diplomazia preventiva, non restino solo delle retoriche, ma siano invece un vettore della crescita del nostro paese, dobbiamo renderci conto che nella società contemporanea il fattore immateriale del sapere è un bene essenziale, da acquisire, da conquistare, collaborando e competendo in campo internazionale. A questo proposito l'internazionalizzazione delle conoscenze, lo scambio internazionale delle esperienze intellettuali è indispensabile, diventando una funzione primaria di progresso e di crescita per ogni paese.

⁷ Vedi Bova M. (1995), *La penetrazione della cultura italiana nel mondo*, in *Politica Internazionale*, n.1-2.

⁸ Parte delle riflessioni presentate in proposito in questo paragrafo sono ispirate, e in parte tratte, da un documento non pubblicato e prodotto da un gruppo di lavoro sotto la direzione di Gian Giacomo Migone.

Per fare questo però dobbiamo allontanarci da un'idea di cultura statica, come un bene *stock*. Al contrario, in questo studio la cultura sarà vista come un *two way street*, come un bene flusso, che mette in comunicazione un emittente e un ricevente. Troppo spesso per quanto riguarda la promozione italiana, concentrandosi appunto sulla parola *promozione* si è dimenticato che la cultura è anche cooperazione, una ricerca mai finita tra esseri che comunicano tra loro, non un principio di vasi comunicanti e di mera competizione. La cultura, per come la intendiamo noi, di per sé non si esporta o importa come una merce, ma si mette in comunicazione ed è essa stessa comunicazione. Andiamo all'estero non per esportare qualcosa che già sappiamo, ma anche per imparare. Vedremo come da questo punto di vista siamo veramente in presenza di «pistole d'acqua»⁹ nelle mani di un decisore politico che a volte si è presentato all'estero come decisamente arrogante. La divisione delle risorse sul pianeta nell'epoca della mondializzazione è già da tempo in corso. È presumibile che in questo rimescolamento economico a livello globale, l'Italia avrà ruolo e spazio di rilievo nell'economia della cultura e nel mercato mondiale delle idee: è in questa specializzazione che si svilupperà almeno parte della nostra produttività, anche economica. Per farlo dobbiamo tuttavia dotarci di mezzi adeguati per evitare un giorno di accorgerci che, se avevamo un vantaggio comparativo in questo campo, rispetto ad altri paesi, l'abbiamo perso per strada.

2.3 La cultura è la cenerentola del ministero degli Esteri?

Quando si parla di promozione culturale all'interno del ministero degli Esteri spesso sembra che l'attenzione cali, ritrovandosi al fondo dell'agenda tra le «varie ed eventuali», o che comunque alla cultura non sia riservato il posto che meriterebbe. È estremamente arduo giustificare in maniera oggettiva un giudizio di questo tipo, qualitativo, ma basti citare che diversi operatori che collaborano quotidianamente con il ministero degli Esteri si sono lamentati nelle nostre interviste di trovarsi sempre di fronte a facce nuove. A questo proposito forniamo un solo dato: dal 1946 a oggi ci sono stati 24 di-

⁹ Riprendiamo qui una felice espressione coniata da Magris C. (2002), *Istituti. Carriere senza politica. Perché le sedi italiane di cultura all'estero devono avere la massima autonomia. Non è affatto liberale esercitare pressioni sull'azione dei direttori. Per fortuna il nostro governo dispone soltanto di pistole ad acqua*, in *Corriere della Sera*, 10 marzo, articolo che sarà seguito, a distanza di pochi giorni, da una risposta virulenta, sullo stesso giornale, dell'allora sottosegretario agli Esteri Mario Baccini.

rettori generali alla Direzione generale della promozione e cooperazione culturale (ex Relazioni culturali). Solo dal 1974 a oggi disponiamo delle date in servizio¹⁰: in 32 anni ne contiamo 14. La media è di un po' più di due anni ciascuno, alcuni sono stati meno di un anno (il record è di otto mesi), solo Sergio Romano, eccezione che non fa regola, vi è rimasto per sei anni consecutivi.

Non siamo in grado per il momento di fornire dati precisi sulle successive carriere dei funzionari diplomatici impegnati per le relazioni culturali al ministero. Una percezione di massima fa pensare però che, con l'eccezione di alcuni direttori generali che vi hanno transitato in maniera più o meno casuale, a queste persone siano state riservate nella storia del ministero degli Esteri ben altre sorti, se si compara la loro progressione lavorativa con quella di chi ha svolto le proprie funzioni in altri uffici ritenuti più importanti per un passaggio di carriera. Questa sarebbe la dimostrazione evidente che «la culturale», in particolare la Dgpc, è una direzione che, pur «muovendo» il terzo budget all'interno del ministero per cifra d'affari, è un luogo di passaggio e che, di conseguenza, alla cultura è riservato un ruolo a dir poco secondario. Questo *turnover* increscioso spiega anche la mancanza di una strategia di lungo periodo, in quanto la continuità è stata pochissimo curata nel tempo. Cultura cenerentola quindi? Sì, sembrerebbe proprio di sì, al di là delle dichiarazioni solenni e delle migliaia di buoni propositi. Il ministero degli Esteri ha tradizionalmente trascurato prerogative che ha rivendicato e difeso, che si tratti di promozione culturale o di cooperazione allo sviluppo.

2.4 Vi è una reale scarsità di risorse finanziarie?

Senza anticipare un giudizio di massima e ricordando che la scarsità è sempre relativa a un'esigenza, quello che ci interessa per il momento è fornire una fotografia la più nitida possibile dell'esistente. Come già ribadito, non ci siamo interessati a tutta la politica culturale italiana, nemmeno a tutte le politiche portate avanti dagli Esteri, ma in particolare a quelle dirette dalla Dgpc. Non possiamo non osservare, però, che la Direzione

¹⁰ Che sono precisamente: Vittorio Cordero di Montezemolo 1974-77, Sergio Romano 1977-83, Alessandro Cortese de Bosis 1983-85, Bartolomeo Attolico 1985-86, Corrado Taliani 1986-88, Sergio Silvio Balanzino 1988-90, Alessandro Vattani 1990-93, Enrico Pietromarchi 1994-95, Michelangelo Jacobucci 1995-97, Armando Sanguini 1997-98, Gianfranco Facco Bonetti 1998-2001, Francesco Aloisi de Lardarel 2001-04, Anna Blefari Melazzi 2004-05, Gherardo La Francesca 2005-?

generale per gli italiani all'estero dispone di circa 30 milioni di euro per attività culturali rivolte agli emigrati (ci riferiamo qui in particolare alla dibattutissima legge 153) e che le singole Regioni, soprattutto in seguito alla riforma del Titolo V della Costituzione, spendono una montagna di risorse non coordinate, che qui non ci soffermiamo a stimare, ma che citiamo soprattutto come provocazione per chi sostiene che la fonte di tutti i mali dovrebbe essere la mancanza di risorse. Il nostro punto è che le risorse attualmente disponibili forse non sono cospicue, ma sicuramente non sono razionalmente distribuite. Veniamo ai dati di massima per farci un'idea più approfondita.



La Dgpc dispone di circa 188 milioni di euro¹¹ così ripartiti: 90 vanno alle scuole italiane all'estero e ai lettori, 59 vanno in accordi e contributi obbligatori verso enti internazionali, solo 39 vengono destinati alle attività di promozione culturale. Nei 90 milioni destinati alle scuole ovviamente ci sono gli stipendi degli insegnanti (circa 70 milioni di euro), ma solo relativi alla spesa del ministero degli Esteri per quanto attiene all'indennità di servizio all'estero, mentre queste persone sono anche pagate dal ministero della Pubblica Istruzione, quindi costano allo Stato ben di più.

Quello che ci interessa qui è focalizzare l'attenzione sul fatto che, in un ambito in cui già non si naviga nell'oro, si destina quasi la metà delle risorse verso il mantenimento di queste scuole. Questa è una scelta che occorre sottolineare in quanto gravida di pesantissime conseguenze.

¹¹ Ci riferiamo qui al dato del 2006. In generale non varia moltissimo e negli ultimi anni è stato rispettivamente: 174 milioni di euro (2003), 189 (2004) e 185 (2005). Fonte: Dgpc, documento interno.

Per le attività culturali vengono spesi 39 milioni di euro. In realtà anche questo dato è impreciso: se verificiamo il capitolo di bilancio 2761, che si riferisce al finanziamento dell'attività degli Istituti, il denaro che arriva direttamente nelle casse degli Iic è già solo più di 17 milioni di euro¹², mentre il resto, pensiamo, è speso in progetti finanziati centralmente. Da 188 milioni di euro siamo già passati a 17, cioè meno del 10 per cento delle risorse della Direzione viene spesa per gli Istituti.

Questi i dati degli ultimi anni:

| <i>Anno</i> | <i>Dotazione annua complessiva</i> | <i>Dotazione media per Istituto</i> |
|-------------|------------------------------------|-------------------------------------|
| 2003 | 17.567.691 | 197.390 |
| 2004 | 17.687.332 | 198.734 |
| 2005 | 19.642.251 | 220.699 |
| 2006 | 17.642.251 | 198.228 |

Ma non è finita qui. Di questi 17, alle manifestazioni culturali ne vanno 11, mentre 6 vengono spesi per il personale pagato direttamente dall'Istituto. A questo punto occorre una breve parentesi esplicativa perché il lettore potrebbe perdersi come a noi è accaduto in prima battuta. Quando si guardano i bilanci si pensa che la voce «spese per il personale» si riferisca a tutto il personale pagato che lavora negli Istituti. In realtà non è assolutamente così, per avere un'idea generale della situazione dobbiamo identificare tre tipologie di personale. Quello che troviamo nel bilancio degli Istituti è solo ed esclusivamente quello pagato direttamente dalla periferia: per la maggior parte ci si riferisce a insegnanti locali che gestiscono i corsi di lingua là dove la normativa locale lo permetta. Vi è poi il personale impiegatizio assunto localmente (i cosiddetti impiegati locali): queste persone vengono rendicontate sotto la voce di contrattisti locali o di contrattisti d'opera, a progetto. La confusione nasce dal fatto che in realtà esistono anche dei contrattisti locali (che quindi costano molto di più di quelli «veramente» locali) che vengono pagati direttamente da Roma, come il resto del personale di ruolo che, tra l'altro, guardando solo i bilanci degli istituti, non compare mai. Esso è rendicontato, a ragione, nel bilancio del ministero degli Esteri sotto la Direzione generale per il personale.

¹² Vedi consuntivo 2004 fornito nel cd.

Il problema è che quando il legislatore vuole avere un'indicazione di massima sul costo della promozione culturale italiana in realtà deve andare a recuperare svariate voci di bilancio che devono essere o sommate o sovrapposte, e che non sono certo trasparenti. Ritourneremo più avanti sulla questione del personale.

2.5 I corsi sono fonte di introito?

Se andiamo a vedere le cifre complessive¹³ gli Istituti italiani di cultura sembrano incassare complessivamente per l'iscrizione ai corsi a pagamento 8 milioni di euro, spendendone 6 in personale e 2 in affitto dei locali. La situazione generale, quindi, porterebbe a pensare che essi siano in pari complessivamente, ma se analizziamo il dettaglio scopriamo che la situazione varia molto per paese e che è difficilissimo fare qualsiasi tipo di generalizzazione. Qualche esempio: Madrid e Salonicco vivono sui corsi di lingua e la loro dotazione finanziaria è pressoché inesistente. Madrid ha, infatti, una dotazione di 189.000 euro e incassa dai corsi 698.000 euro, Salonicco ha una dotazione di 19.000 euro e incassa dai corsi 189.000 euro. Ovviamente citando gli incassi ci si chiede quanto sia il guadagno netto. Il conto è estremamente complesso da fare e i bilanci di cassa non aiutano molto al proposito. Quello che possiamo dire è che sicuramente vi sono istituti che senza i corsi non potrebbero esistere, ma che questo sia vero solo in certi paesi. Esempi contrari possono essere Buenos Aires, che ha una dotazione di 530.000 euro e che incassa dai corsi 15.000 euro, e Stoccolma, che ha una dotazione di 150.000 euro e ne incassa 14.000. Ovviamente la situazione varia moltissimo anche secondo le dirigenze e qualsiasi campione è suscettibile di spiegazioni straordinarie.

Il punto, però, è proprio questo: non si può stabilire una regola generale che possa valere per tutti. Le situazioni tipo sono prevalentemente tre: istituti che riescono a guadagnare somme importanti con i corsi, istituti che non guadagnano niente o sono sull'orlo del deficit, istituti che potrebbero guadagnare se avessero i mezzi per mantenere e organizzare corsi di lingua. Qualsiasi legge che, ad esempio, proponesse un distacco dei corsi di lingua dagli Iic comporterebbe per alcuni Istituti la chiusura.

¹³ Ci riferiamo qui sempre al consuntivo 2004 riportato nel cd.

2.6 I bilanci

Quello che ci preme sottolineare è che, pur essendo uno strumento fondamentale per verificare l'attività degli Istituti, i bilanci restano per il momento solo relativamente indicativi. Le ragioni sono molteplici. *In primis* ci troviamo di fronte solamente a bilanci di cassa¹⁴. In seconda istanza essi devono essere presi con le dovute precauzioni. A livello generale analizzare la dotazione finanziaria dei vari istituti dovrebbe darci con una buona approssimazione un orientamento circa la mancanza o meno di risorse. Il problema è che solitamente gli Istituti ricevono verso marzo-aprile la prima *tranche* di pagamento, solitamente pari al 50 per cento dell'anno precedente, ed è capitato spesso nel passato recente che la seconda *tranche*, garantita solo per il 30 per cento, arrivi alla fine di dicembre e debba essere comunque rendicontata nel bilancio annuale (al 31 dicembre). Di conseguenza, guardare alla dotazione complessiva non basta: bisogna tenere presente che il singolo direttore lavora praticamente con metà del bilancio e che, inoltre, la programmazione culturale si fa sempre almeno un anno per quello successivo. Questo, legato alla rotazione molto elevata dei direttori, porta alla situazione per cui nel primo anno un nuovo direttore ha di fatto le mani legate, in quanto tutto è già stato deciso per lui.

Un'organizzazione di questo tipo non permette assolutamente una programmazione di lungo periodo e non tiene conto delle necessità degli eventuali partner, i quali magari non sono abituati a organizzare tutto all'ultimo momento, con tre, quattro mesi di anticipo. Inoltre è estremamente difficile generalizzare circa la dotazione degli Iic, in quanto se la media matematica è di 200.000 euro per Iic all'anno, la distribuzione è tutt'altro che omogenea: si passa da Istituti che ricevono 500.000 euro annui ad altri che dispongono di 50.000 euro. Ovviamente qualsiasi programmazione che venisse dal centro avrebbe moltissime difficoltà a tenere conto di questa estrema diversificazione delle situazioni finanziarie.

Altra avvertenza: i bilanci sono solo in parte indicativi, perché è difficile stimare là dove 1.000 euro hanno mobilitato manifestazioni da migliaia di euro che però sono state esternalizzate, cioè pagate da enti esterni che, per forza di cose, non compaiono nelle casse dell'istituto.

¹⁴ In proposito lo stesso Perone sviluppa un'importante riflessione nel suo intervento. Vedi Perone U. (2005), *Istituti Italiani di Cultura: prospettive e proposte*, in *Economia della Cultura*, n. 1, pp. 61-72.

2.7 Le manifestazioni culturali

Sempre analizzando i bilanci e valutando le cifre complessive possiamo dedurre che spendiamo 11 milioni di euro per l'organizzazione delle manifestazioni culturali programmate localmente e che 13 vengono spesi in attività legate alla promozione della lingua. Anche qui però la situazione è estremamente diversificata, con Istituti, come Parigi, dove spendiamo all'anno 400.000 euro e altri, come Amsterdam, dove ne spendiamo 47.000. Ma per quante manifestazioni culturali?

La domanda nasconde spesso il pregiudizio che la quantità delle manifestazioni sia per forza sinonimo di qualità. Qualsiasi analisi meramente quantitativa è in questo caso decisamente fuorviante, anche se capita di leggere in decine di *brochure* che gli Esteri hanno organizzato per l'anno 2005 tot manifestazioni, come se il solo dato quantitativo fosse motivo di orgoglio. Su questo non sembra esserci una politica chiara dal centro e la decisione in merito sembra lasciata in mano ai poveri direttori che, secondo la sensibilità e l'esperienza, decidono prevalentemente se concentrarsi sul numero o sull'impatto reale che tali manifestazioni possono avere nel panorama culturale di un paese. Anche qui è estremamente arduo verificare e trovare un modello di valutazione dell'efficacia di una manifestazione culturale¹⁵, in quanto anche i dati economicamente più accessibili non sono per forza sinonimo di successo. Su questo il centro dovrebbe essere più attento, anche per non disperdere energie inutili: questo però presupporrebbe una conoscenza profonda da parte del ministero dei mercati in cui opera, a tutt'oggi insufficiente.

La programmazione, certo, viene fatta, ma analizzando a campione alcuni programmi di Lic l'impressione è che vi sia un'apparente casualità della programmazione, che rispecchia la troppa pressione dell'offerta che non viene arginata da obiettivi prefissati a priori e che motiverebbero una scelta¹⁶.

¹⁵ Si potrebbe prendere spunto dal meccanismo di valutazione degli eventi interno ai *Goethe*, con le dovute precauzioni in maniera che non diventi eccessivamente pesante e immobilizzante. Sicuramente sarebbe da abbandonare la valutazione *ex post* fatta attualmente che, a detta di parecchi direttori, si riassume in rapporti estremamente formali in cui si copia quello che si è scritto l'anno prima e che, in generale, non vengono letti dal centro.

¹⁶ Non possiamo per motivi legati alla privacy fornire dati precisi rispetto ai costi di manifestazioni attualmente in corso. Basti al lettore l'indicazione che vi è di tutto. Nel caso si fosse interessati, ogni Istituto pubblica oramai il proprio programma sul proprio sito internet, è quindi possibile verificare di persona l'entità. Anche il fatto che queste spese siano poco trasparenti indica una generale opacità delle operazioni culturalmente significative.

2.8 Vi è una scarsità di risorse umane?

Passiamo ora ad analizzare le altre risorse, non finanziarie, ma umane, che poi ovviamente sono anche risorse finanziarie in quanto costano, e vedremo anche quanto. Sono circa 500 le persone che lavorano all'estero in 89 Istituti italiani di cultura, con una media di meno di 5 persone per Iic¹⁷. Di queste, solo il 14 per cento è costituito da donne. La cifra è impressionante, specie se la si compara con il personale del *Goethe* in cui il rapporto è inverso, tendenzialmente di 2 a 1 donne a uomini¹⁸. Come ovvio, lo squilibrio si aggrava nei piani alti della piramide gerarchica. Inoltre circa 200 persone lavorano come Area Promozione culturale al ministero. Quanto costa questo personale alle casse dello Stato? 26 milioni di euro sono rendicontati sotto la Direzione generale per il personale degli Esteri. Questa cifra però è solamente parziale e non tiene conto dei sei milioni di euro in spese di personale pagate direttamente dagli Istituti e quindi rendicontati sotto la Dgpc. La spesa complessiva è pertanto di circa 32 milioni di euro. Questa spesa è ripartita nel seguente modo secondo la tipologia di addetti.

| | Spesa annua Iic | Per persona al mese |
|--|-----------------|---------------------|
| <i>Esperto area prom. culturale (I cons.) (+chiara fama)</i> | 1.178.885,65 | 12.000 circa |
| <i>Esperto area prom. culturale (I segr.)</i> | 1.301.902,54 | 12.000 circa |
| <i>Direttore Iic</i> | 6.282.943,70 | 9.500 circa |
| <i>Addetto Iic</i> | 6.769.132,30 | 6.800 circa |
| <i>Addetto reggente Iic</i> | 1.171.794,49 | – |
| <i>Contrattisti (per area geografica)</i> | | |
| America | 2.600.024,90 | 2.800 circa |
| Asia-Oceania | 987.235,14 | 2.600 circa |
| Africa sub-sahariana | 192.507,00 | 1.782 circa |
| Europa | 5.799.300,98 | 2.400 circa |
| Mediterraneo e Medio Oriente | 631.378,00 | 2.000 circa |
| <i>Totale</i> | 26.915.104,69 | – |

¹⁷ Vedi *Annuario statistico ministero degli Esteri* (2005), reperibile in http://www.esteri.it/ita/6_40_222.asp, in particolare Doc. A, pp. 21, 22, 24, 32, 40, 63-66, 73; Doc. B, pp. 27, 29, 31, 32 35-49, 60; Doc. C, pp. 7, 8.

¹⁸ Vedi *Facts & Figures Goethe*, reperibile in <http://www.goethe.de/uun/jbu/jb06/enindex.htm>.

Occorre sottolineare come, a dispetto dei toni scandalistici che usa tendenzialmente la stampa, il problema non sia costituito dagli stipendi troppo alti. Non neghiamo che il personale sia pagato bene, ma le cifre non ci sembrano assolutamente eccessive. L'assurdità risiede però nel trattamento: personale che viene impiegato come direttore e che ha responsabilità giuridiche di un dirigente all'estero prende 8-9.000 euro, mentre in patria lo stipendio di un professore delle superiori è di 1.500 euro circa. Siamo coscienti che questa situazione sia difficilmente riformabile, ma crediamo che sia giusto tenerne conto. Inoltre ricordiamo che l'indennità di servizio all'estero non è imponibile.

2.9 Di che personale si dispone?

Sui giornali tendenzialmente si legge che i direttori sono per la maggior parte ex insegnanti delle medie o, al massimo, del liceo. In realtà la situazione è più complessa. Effettivamente fino al 1992 sono stati per lo più comandati insegnanti provenienti dalla Pubblica istruzione. Oggi circa la metà proviene dal vecchio concorso¹⁹ ed è vicina al pensionamento, mentre gli ultimi entrati hanno una formazione estremamente eterogenea. Si contano, a parte i 10 «chiara fama», 10 dirigenti di seconda fascia, 60 C1, 84 C2, 49 C3 (corrispondenti ai diversi livelli dirigenti di ruolo).

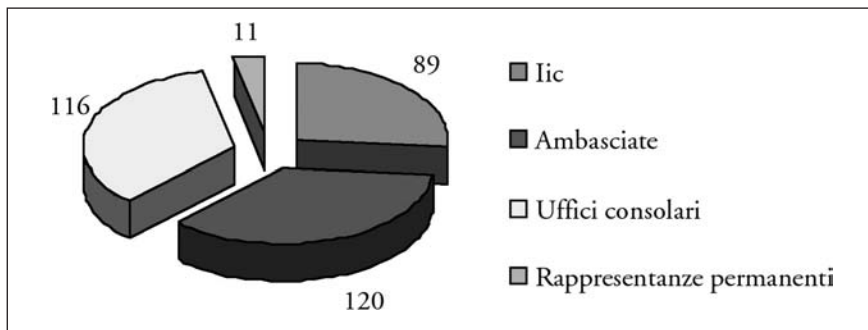
2.10 Esiste un problema di reclutamento, formazione, aggiornamento?

Assolutamente sì. La maggior parte degli intervistati sostiene che sia un problema che riguarda soprattutto le posizioni apicali: gli addetti e i direttori inviati da Roma non sempre assicurano, ad esempio, la conoscenza della lingua locale. Vi è poi un problema legato al reperimento degli insegnanti di lingua sul posto per organizzare i corsi che si tengono negli Istituti. La situazione varia molto anche qui da paese a paese, da legislazione a legislazione, e il centro sembra sapere ben poco dei problemi normativi cui va incontro all'estero. In realtà non vi è solo un problema legato alle legislazioni locali: an-

¹⁹ Per tutto ciò che riguarda concorsi *et similia*, le uniche pubblicazioni serie e aggiornate in materia a nostra conoscenza sono: Panaccione A., Antonazzi B. (1996), *Istituzioni scolastiche e culturali all'estero. Guida ai concorsi*, Torino, SEI; Panaccione A. (2001), *Insegnare, lavorare, e studiare all'estero*, Roma, Libronauta; Panaccione A. (2002), *Addetto culturale all'estero*, Roma, Anicia. Per informazioni ancora più aggiornate, vedi <http://www.italian-lang.org/>

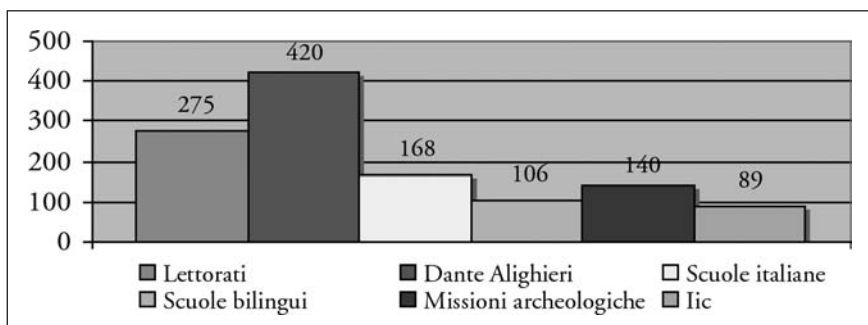
che la legislazione italiana pone agli Istituti seri vincoli, e di fatto i vari direttori, essendo le assunzioni bloccate, si trovano a rinnovare continuamente contratti a tempo determinato, sfruttando una precarizzazione poco sana del mercato del lavoro.

2.11 Rete delle sedi all'estero

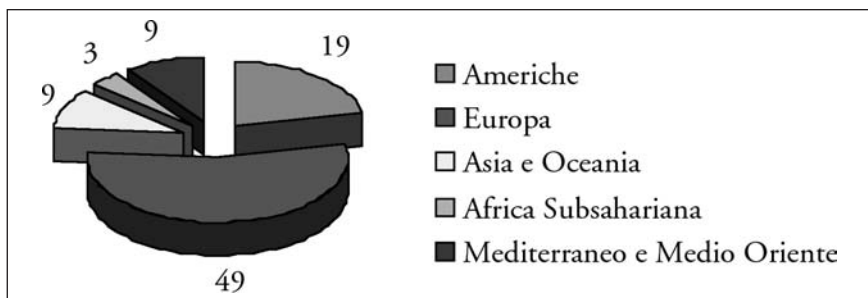


Diamo ora uno sguardo alla rete delle sedi all'estero e alla nostra rete culturale, concentrando l'attenzione sulla sua distribuzione. La rete culturale risente assolutamente degli stessi problemi della distribuzione delle nostre rappresentanze diplomatiche, e in più sembra non tenere conto delle priorità di politica estera e di una geografia culturale su cui dovrebbe essere imperniata la nostra presenza all'estero.

2.12 Il numero delle nostre istituzioni culturali all'estero



2.13 La distribuzione degli Istituti italiani di cultura nel mondo



A questo proposito una presenza eccessiva in Europa, dove abbiamo paesi ad alto tasso di concentrazione di Istituti (si vedano, a titolo di esempio, la Francia e la Germania), determina una quasi assenza in Asia e nell’Africa che non si affaccia sul Mediterraneo²⁰. Inoltre, un aspetto a volte dimenticato: gli Istituti lavorano tendenzialmente in una grande città e non nell’insieme del paese, anche perché, osservazione tanto semplice quanto dimenticata, nei paesi sviluppati i loro bilanci sono risibili rispetto, ad esempio, al museo di arte contemporanea locale o al teatro stabile della città, che a livello di personale e di risorse monetarie muovono ben altri bilanci.

3. Alcuni confronti

Passiamo ora in rassegna una breve comparazione con due nostri omologhi europei, l’*Institut Français* e il *Goethe Institut*. Ovviamente non sono gli unici due enti degni di nota nel panorama dell’Unione, ma sono stati presi a campione perché meglio di altri rappresentano due indirizzi diametralmente opposti: quello francese, gerarchicamente dipendente dal *Quai d’Orsay* e dalla rete delle ambasciate, e quello tedesco, decisamente distaccato dal potere esecutivo nel suo insieme.

²⁰ Per una visualizzazione più diretta della situazione della nostra rete culturale facciamo riferimento a due cartine fornite dall’Unità di crisi (versione 2005) del ministero degli Esteri, fornite nel cd e che sarebbero qui illeggibili.

3.1 Il Goethe Institut

Il *Goethe* nasce con la precisa intenzione di dare un'immagine diversa della Germania alla fine della seconda guerra mondiale e, nel contesto della guerra fredda, anche come vettore di una possibile riunificazione del paese. Il *Goethe*, durante la sua storia, ha lavorato molto sulla diversità, cercando di collocarsi in controtendenza rispetto al passato recente del paese. Ci sembra infatti che esso si sia posto in una posizione di critica intellettuale dell'esistente, che non come una delle tante antenne del governo tedesco nel mondo. Tutto questo è stato possibile anche perché il *Goethe* è un ente autonomo dal potere politico. Esso è finanziato circa all'80 per cento dallo Stato tedesco, ma con il ministero degli Esteri tedesco ha semplicemente un accordo generale ed è un ente totalmente distaccato. La sua autonomia è poi decisamente difesa da una *leadership* istituzionale forte che interloquisce direttamente con il ministro degli Esteri in carica: non a caso, e a dimostrazione del carattere fortemente autonomo di questa istituzione culturale, oggi la presidenza è ricoperta da una ex presidente della Corte Costituzionale²¹.

Il *Goethe Institut* non è semplicemente un centro culturale, ma svolge anche il ruolo di centro di formazione per gli insegnanti di lingua. Ci è sembrato, per quella che è stata la nostra esperienza, molto aperto alla diversità e molto radicato nel territorio in cui opera, malgrado gran parte delle attività siano decise centralmente, a Monaco. Pur avendo una grande attenzione per la promozione della lingua essa è meno centrale che nel modello francese, dove la *francophonie* assorbe larga parte delle energie e delle finanze disponibili. Ritenendosi il *Goethe* mezzo di comunicazione e non solamente vettore di una diversità identitaria, abbiamo sempre avuto modo di parlare con funzionari che, occupandosi dell'Italia, ci parlavano in italiano. Sembrerà una banalità, ma l'attenzione a mettersi in contatto con l'altro ci è sembrata particolarmente sviluppata e curata; secondo noi, da imitare. Come vedremo, ciò non si verifica nel modello francese.

I direttori del *Goethe* provengono prevalentemente dal mondo universitario tedesco e non dalla scuola media superiore come nel nostro paese, marcando una netta differenza per quanto riguarda l'importanza che essi attribuiscono a questo settore vitale, non solo a parole, nella politica estera tedesca.

²¹ Per una ricostruzione storica del *Goethe* vedi Wittek B. (2006), *Und das in Goethes Namen, Das Goethe-Institut von 1951 bis 1976*, Berlino, Vistas-Verlag, disponibile per il momento solo in tedesco.

Vi sono 128 istituti del *Goethe* in 79 paesi. In realtà non tutti questi istituti hanno pari dimensioni, anche se, per avere un dato comparabile, ci riferiremo a questa rete. Unico esempio di questo tipo a nostra conoscenza, il *Goethe* ha anche 16 istituti all'interno della Germania che svolgono il ruolo prevalentemente di scuole di lingua. Il fatto di essere presenti anche nel territorio nazionale ci sembra particolarmente importante in quanto vettori di una politica di accoglienza e di mediazione culturale per i «nuovi cittadini tedeschi». Ricordiamo qui brevemente che la Germania è un paese fortemente decentralizzato per scelta e per storia. Di conseguenza, per quanto riguarda la cultura, i *Länder* hanno molto potere decisionale.

Per avere un'idea complessiva, al *Goethe* lavorano circa 3.000 persone di cui 2.000 donne, con un budget annuo di circa 200 milioni di euro²². Si tratta di una cifra appena superiore al bilancio della nostra Dgpc, anche se il *Goethe* non deve sostenere l'onere delle scuole e quelli derivanti da accordi internazionali. Anche nel *Goethe* una gran parte delle risorse finisce nel personale, 119 milioni di euro. In compenso gli Istituti generano circa 40 milioni di euro di entrate, mentre il ministero degli Esteri finanzia il *Goethe* con 170 milioni di euro all'anno. È estremamente difficile al momento parlare di modello *Goethe*, anche se in parte è giusto farvi riferimento, in quanto esso è in una fase di profonda trasformazione e riflessione interna. Alcuni dei nodi problematici su cui è imperniata questa riflessione sono molto vicini ai nostri e sarebbe estremamente formativo incrociare le due analisi. Unica nota non troppo positiva è che non sempre i loro corsi di lingua sono in pareggio, anche se la percentuale di deficit è minima. Forniamo nel cd l'organigramma della centrale²³ non tanto per l'analisi in sé, quanto per dimostrare come sia estremamente articolata la centrale di Monaco diretta da una serie di sottocommissioni per area tematica.

3.2 L'Institut Français

Gli istituti francesi e/o i *centres culturels*, invece, a differenza del mondo tedesco in cui vi è una netta separazione con il mondo diplomatico, dipendo-

²² Vedi Bilancio «*Goethe*» disponibile in inglese in <http://www.goethe.de/uun/jbu/jb06/enindex.htm>

²³ Reperibile in formato pdf in <http://www.goethe.de/uun/org/enindex.htm>

no direttamente dall'*attaché culturel* dell'ambasciata di Francia del paese in cui sono localizzati e, a livello ministeriale, sono gerarchicamente dipendenti dalla Direzione generale per la cooperazione internazionale e lo sviluppo del *Quai d'Orsay*. Essi sono «*établissement à autonomie financière*» e dal loro statuto si legge che il loro fine è quello «*de faire entendre la voix de la France dans le débat mondial des idées*». Ancora: «*Où s'affirme – plus que la culture française elle-même – une idée française de la culture*»²⁴.

In teoria gli istituti, specialmente quelli situati nei paesi in via di sviluppo, dovrebbero essere dei vettori della cooperazione internazionale francese. Non a caso vi è una grande concentrazione di questi nell'Africa francofona.

Gli istituti francesi sono circa 150, cui si devono aggiungere 280 *Alliances françaises*. Queste ultime non dipendono direttamente dal ministero, sono un ente di diritto privato, autonomo, anche se ricevono stanziamenti dallo Stato. Nella pratica sono spesso dei doppioni, non sempre il loro ruolo e la loro differenziazione dagli istituti è chiara agli stessi operatori francesi. Negli istituti lavorano circa 440 persone²⁵, cifra che non si distanzia molto dal personale impiegato negli Iic, cui però si aggiungono altre 500 persone che lavorano allo stesso tempo sia per la promozione culturale sia come parte della cooperazione allo sviluppo francese. Essi inoltre lavorano con circa 250 contrattisti locali, altra cifra simile alla nostra. Quello che differenzia la Francia da qualsiasi altro paese dell'Europa occidentale è certamente la politica della lingua, la famosa *francophonie*, precisa politica di difesa linguistica e della diversità culturale. A differenza di quello che ci si aspetterebbe, avendo un'amministrazione generalmente tanto burocratica quanto la nostra ma decisamente più efficiente, i finanziamenti statali a favore di questa politica sono dispersi in almeno sei azioni finanziarie diverse, quattro programmi tematici e tre missioni di politiche d'emergenza²⁶. I nostri cugini francesi spendono la bellezza di 860 milioni di euro per la difesa della *francophonie*. Non interessa qui sindacare se si tratti di una politica che dia i frutti sperati o se invece si traduca in una guerra contro la lingua veicolare più diffusa, l'ingle-

²⁴ Vedi rapporto in http://www.diplomatie.gouv.fr/fr/ministere_817/publications_827-cooperation-internationale-developpement_3030/brochures-grand-public_3260/centres-culturels-instituts-francais-etranger_3576/index.html

²⁵ Vedi rapporto della DgCID (2003) in http://www.diplomatie.gouv.fr/fr/ministere_817/publications_827/cooperation-internationale-developpement_3030/rapport-activite-dgcid-2003_4671/index.html

²⁶ Vedi Dossier «*Francophonie*» (2006), in *Cahier du «Monde»*, 27 aprile, n. 19052.

se, persa in partenza. Constatiamo semplicemente che 860 milioni di euro sono più di quattro volte lo stanziamento per l'intera Direzione generale della promozione e cooperazione culturale italiana.

Di questi 860 milioni di euro, 338 vanno a beneficio dell'Agenzia per l'insegnamento del francese all'estero che si rivolge a 160.000 studenti, di cui la metà straniera (Aefe, scuole e licei francesi all'estero). Anche qui le cifre sono impressionanti se confrontate con le nostre: 90 milioni di euro per 30.000 studenti circa. Inoltre, a questa spesa il *Quai d'Orsay* aggiunge ancora 200 milioni di euro per la cooperazione culturale e la lingua francese, di nuovo il budget dell'intera Direzione generale italiana. Le cifre sono quindi nettamente diverse anche se, sottraendo le loro scuole e il loro impegno a difesa della lingua, bisogna ricordare che loro gestiscono il doppio degli istituti. Pertanto la vulgata che li vuole su un altro pianeta è solo in parte corretta.

3.3 Qualche paragone sommario

Mediamente possiamo dire che negli istituti degli stessi paesi dove noi abbiamo 5 o 6 persone che lavorano, francesi e tedeschi ne hanno 20 o 30. Inoltre gli omologhi dei nostri direttori sono pagati all'estero il doppio che in patria e non 5-6 volte tanto. Ovviamente non nascondiamo che il loro stipendio in patria è decisamente più alto; in parole povere, che un professore delle superiori in Francia e in Germania sia meglio pagato. La situazione, che già abbiamo ricordato come difficile da riformare, è decisamente distorta, se pensiamo che inglesi e americani sono pagati poco di più quando lavorano all'estero. Nel caso italiano la discrepanza esiste sia a livello retributivo sia gerarchico. I nostri direttori, quando tornano, sono per legge reintegrati al ministero e spesso sottoposti a diplomatici freschi di concorso!

Da tenere presente per qualsiasi paragone è anche il fatto che il personale di ruolo dei ministeri degli Esteri francese e tedesco supera quello italiano rispettivamente del 21 e del 34 per cento per cifre complessive, e che il bilancio del ministero degli Esteri italiano, al netto dei fondi per la cooperazione allo sviluppo, continua a essere in valori assoluti sensibilmente inferiore a quello dei ministeri degli Esteri inglese, francese e tedesco (rispettivamente superiori del 65, del 40 e del 42 per cento)²⁷. Queste cifre pertanto porte-

²⁷ Vedi Annuario statistico Ministero Affari Esteri (2005), in http://www.esteri.it/ita/6_40_222.asp

rebbero a una riflessione di fondo più allargata rispetto al posto che gli Esteri hanno nella nostra spesa pubblica, ma anche a una riflessione che tenga presente la relativa «potenza e importanza» del nostro paese. A questo proposito si pone il problema della dipendenza degli Istituti dal potere diplomatico.

4. Problemi di carattere generale

4.1 Esiste un problema di indipendenza da ambasciate e consolati?

Sugli Istituti, come abbiamo già ripetuto, si sa ben poco e, anche quando si pensa di sapere, si hanno informazioni estremamente imprecise. Se ci si limita a leggere la stampa, in cui si parla quasi solo esclusivamente dei «chiara fama» e poco altro, gli istituti sembrano trasparenti e dei direttori di ruolo, che rappresentano il 90 per cento degli Iic, non ci si interessa, ritenendoli dei funzionari di second'ordine, al di sotto dei diplomatici e tendenzialmente troppo pagati. Proprio quest'immagine distorta degli Istituti porta necessariamente a pensare che uno dei problemi maggiori della nostra promozione culturale sia la sua scarsa autonomia dalle ambasciate e dai consolati. Ci siamo chiesti se effettivamente questo fosse un problema sentito e in cosa consistesse.

Intanto bisogna precisare che, come in altra gran parte della nostra pubblica amministrazione, non vi è uno standard comune. Non esiste regola, in quanto il rapporto tra l'ambasciatore o il console e il direttore di Istituto si crea volta per volta. Tendenzialmente quello che ci è sembrato di notare è che i «chiara fama», anche per formazione e deformazione professionale, sono quelli più insofferenti all'ingerenza, mentre i direttori di ruolo avvertono di meno il problema, o almeno non lo considerano centrale. Alcuni sono semplicemente rassegnati, altri non vedono questa ingerenza così ingiustificata, anche perché a volte, senza questa, non potrebbero portare avanti le manifestazioni in programma. Anche per loro però va molto a fortuna, secondo chi incontrano. Sicuramente i problemi personali sorgono in qualsivoglia sistema si possa mettere in piedi. Il problema è che qui, ancora una volta, non sembra proprio esserci un sistema. Inoltre, se la tutela della qualità dovrebbe essere più importante che l'appartenenza politica nel reclutamento del personale, questa semplicissima regola non è stata minimamente rispettata, per cui spesso le leggi non scritte sono prevalse su quelle scritte.

A questo punto ci permettiamo di formulare una provocazione: l'Italia è un paese relativamente povero per risorse a bilancio e relativamente grande nella scala dei paesi membri dell'Onu, per cui non ci possiamo permettere completa indipendenza della promozione della cultura all'estero dal potere diplomatico. Se fossimo la Danimarca, paese proporzionalmente ricchissimo, ma (senza nulla togliergli) non così rilevante nelle relazioni internazionali, potremmo permetterci di gestire la cultura all'estero magari attraverso un'agenzia indipendente dal potere politico, che potrebbe concentrare la propria attenzione sulla cooperazione culturale con i dieci paesi più poveri del pianeta senza preoccuparsi troppo delle conseguenze diplomatiche di tale scelta. La nostra politica culturale all'estero non può essere completamente distaccata dalle nostre relazioni diplomatiche, anche se dovrebbe puntare a essere il più possibile indipendente.

Se si agisse in un contesto e con un sistema simile a quello in cui stiamo lavorando oggi, quello che ci sembra debba essere tenuto presente è uno schema molto semplice, che si traduce nel detto evangelico «dare a Cesare quello che è di Cesare». Se è opportuno rafforzare il primato dell'ambasciatore nei confronti di altri enti statali nel territorio di sua pertinenza, è anche opportuno definirne il compito, per quanto attiene alla promozione culturale, in presenza di uno o più Istituti di cultura. Il suo ruolo sia solo ed esclusivamente quello di curare la coerenza e il coordinamento della promozione culturale italiana con gli altri aspetti dell'immagine complessiva del paese. Egli sia arbitro, ma anche garante di una cultura più libera possibile da costrizioni di carattere politico, senza entrare nel merito della promozione e della gestione dei singoli programmi.

La promozione culturale italiana è nata in ambienti nazionalistici post-risorgimentali come mezzo di propaganda, non vi è stato mai nella storia del nostro paese un radicale rovesciamento di prospettiva. È un modello in cui la diplomazia è molto forte e le decisioni sono decisamente accentrate: al di là di tale questione, occorre uno sforzo consapevole di superamento della principale debolezza della promozione culturale italiana che consiste nello scarso funzionamento dei servizi che gestisce in via ordinaria.

Questo, secondo chi scrive, dovrebbe essere l'orientamento generale da tenere se si continua a lavorare all'interno dello schema imposto dalla normativa vigente, la famosa 401/90. Ovviamente questa idea delle sfere di competenza non avrebbe più senso nella prospettiva di un cambiamento più drastico della promozione culturale del nostro paese.

4.2 Quale finanziamento?

Un altro nodo problematico che è stato particolarmente evidenziato nelle nostre interviste è quello del finanziamento e quale tipo di sinergia debba esserci tra pubblico e privato o, meglio, tra fondi statali e fondi privati o predisposti da Fondazioni bancarie o da altri enti. La stessa parola sinergia è stata negli ultimi anni decisamente abusata e qualsiasi direttore di istituto che la sente, come il fantomatico *sistema Italia*, sorride o si irrita. Le sinergie vengono spesso presentate come buoni propositi, che raramente si traducono in atti concreti. Quello che sembra chiaro è che il ministero degli Esteri è, e non stentiamo a crederlo vista la situazione delle casse dello Stato, molto aperto a qualsiasi forma di *outsourcing* per finanziare la cultura, anche se poi la stessa centrale che incoraggia i vari direttori ad andare a bussare a diverse porte all'estero non attiva grandi finanziamenti, restando di fatto una centrale prevalentemente burocratico-amministrativa.

Chi scrive, e tutti i nostri intervistati sono d'accordo con noi, sostiene che lo Stato e il ministero degli Esteri in particolare debbano essere i finanziatori della struttura, mentre per i progetti ben venga un apporto rilevante degli *sponsor* senza i quali migliaia di manifestazioni sarebbero impossibili da sostenere. Se vi è però questa sensibilità, ci pare assolutamente improprio che nessun potere economico sia rappresentato nella Commissione nazionale italiana per la promozione della cultura, in quanto manca il dialogo istituzionale con i possibili finanziatori. Il nuovo direttore generale delle relazioni culturali si sta muovendo in tale direzione, speriamo che le parole diventino presto fatti. In generale, però, la Direzione generale dovrebbe essere più consapevole degli interessi economici che toccano i singoli paesi in cui si opera.

Parlando di finanziamento della cultura ultimamente si tende a fare una certa confusione. Quello di cui noi stiamo qui parlando non ha niente a che vedere con la retorica del passato Governo Berlusconi, che voleva trasformare ambasciate e Istituti in un doppione dell'Istituto per il commercio estero. È estremamente importante che si distingua tra la mercificazione della cultura e l'economia della conoscenza cui abbiamo fatto cenno nel primo capitolo. I due concetti sono estremamente lontani, anche se non ci nascondiamo che in alcuni casi ci troviamo in presenza di una tensione costante. Cadere in quelle che i francesi chiamano argomentazioni da *café de commerce* è molto facile, ma non siamo venditori di sapone o semplici pubblicitari. Quello che intendiamo qui è invece la consapevolezza crescente,

anche da parte della ricerca contemporanea in economia politica e nella politica economica pubblica, di quanto la conoscenza sia un vettore della crescita economica di un paese non soltanto in termini di Pil percentuale.

4.3 *Quale spazio per politiche europee in materia culturale?*

Nell'ottica europea largamente condivisa in Italia, occorre chiedersi se abbia ancora senso riflettere sulla promozione della cultura in termini nazionali²⁸. La risposta non può essere univoca, in quanto la stessa cultura europea consiste in un insieme di culture nazionali. Tuttavia sono possibili, e sicuramente da incoraggiare, iniziative di interesse comune, unificazione di strutture e servizi, singoli progetti di cooperazione tra istituti di più paesi europei. A questo proposito chi scrive vede con estremo favore il ripetersi di alcune esperienze *ad hoc*, su progetti molto precisi, di cooperazione tra diversi istituti culturali europei già in atto. Spesso gli stessi nascono dalla buona volontà dei singoli e per il momento sembrano non avere una sostenibilità di lungo periodo. Ci si chiede però sempre più frequentemente che senso abbia mantenere, esempio estremamente casuale, sei istituti europei al Cairo, tutti con problemi di finanziamento e di personale, quando ci sarebbe lo spazio, forse, per pensare alla creazione di case europee della cultura. Questo ovviamente senza dimenticare che la cultura europea si caratterizza per la sua pluralità e non per la sua omogeneità. A questo proposito è interessante seguire le esperienze, già iniziate, del *Goethe* e dell'*Institut Français*, che in qualche angolo del mondo hanno già iniziato a collaborare.

In ogni caso occorre distinguere tra cultura nazionale e cultura di Stato, di stampo post-risorgimentale. Insistere meno sulla cultura nazionale italiana permetterebbe anche di promuovere, ovviamente con senso della misura²⁹,

²⁸ Così fa Dittrich in diversi contributi che riportiamo nella bibliografia e nel cd.

²⁹ Con una provocazione, e riferendoci a quel senso della misura evocato nel testo, ci permettiamo di riportare una battuta emersa in una delle nostre interviste. Alla domanda su quale dovrebbe essere il ruolo delle Regioni italiane nella promozione del nostro paese all'estero il nostro intervistato ha risposto: «Esattamente il ruolo che ha il Kentucky nel rappresentare l'America: non ne ha nessuno, il Kentucky. L'America rappresenta se stessa, quando rappresentava se stessa, con l'Usis, con l'Usia, con enti che erano assolutamente *United States Information Services*, eppure è lo stato più federale che ci sia. Ogni tanto si vedono in televisione le riprese degli uffici della Regione Lombardia o, credo, anche della regione Campania in città come New York, e sono molto più costosi di quelli delle banche, comprese le banche che guadagnano molto. Le banche sono molto più modeste nel fare i loro uffici a

l'idea che esistono non una, ma tante Italie. A questo proposito le singole Regioni potrebbero avere un ruolo di punta nella tutela della diversità e delle autonomie locali. Sul piano delle idee dobbiamo puntare a essere una potenza culturale, non aggressiva, ma comprensiva.

In un'epoca profondamente segnata dall'immigrazione e memori di essere stati nella storia recente anche dall'altra parte di tali flussi, i nostri Istituti dovrebbero avere il ruolo di mediazione culturale anche all'interno del nostro paese. Su questo tema l'Italia sembra indietro di decenni rispetto ai suoi *partner* europei: non solo la nostra legislazione arriva con 20 anni di ritardo rispetto all'inizio del fenomeno, ma tutta la questione viene relegata al ministero dell'Interno e ridotta a permessi di soggiorni e fogli di via. Ci contraddiciamo da soli, volgarizziamo un fantomatico scontro di civiltà e poi non ci occupiamo di cultura. Quando va bene gestiamo flussi di persone come se fossero una qualsiasi merce. Come diceva giustamente Umberto Eco, quando sui giornali italiani si parlò della supremazia della cultura occidentale su quella orientale, la cultura per essere tale non è gerarchica e non esiste cultura senza *metisage*. Non è forse vero che i primi cristiani si trovavano sulle coste della Turchia? A questo proposito è da segnalare la presenza di ben 16 istituti del *Goethe* sul territorio tedesco allo scopo di promuovere un dialogo culturale utile all'integrazione delle due Germanie, ma anche a quella di e tra immigrati.

Non solo, quindi, dobbiamo fare i conti con tutto ciò che è inter-culturale, ma dobbiamo ricordarci che la cultura è un flusso in movimento e che si muove nei due sensi: noi possiamo imparare da altri, altri possono imparare da noi. Questo ruolo di ponte tra culture diverse sembra particolarmente dimenticato: un retaggio del passato sembra affermare all'interno del ministero degli Esteri ancora questa idea retrograda dell'esportazione di una cultura simboleggiata da una bandierina su una carta geografica. Le culture difficilmente si esportano come un qualsiasi prodotto, al contrario si possono mettere in comunicazione. Questo dovrebbe essere il ruolo dei nostri Istituti all'estero.

New York. Di recente ho visto gli uffici della Regione Lombardia in Cina, in un filmato che parlava però della modernità della Cina, ho visto l'ingresso di questa casa per la promozione della Lombardia e mi è sembrato uno spreco spaventoso, perché un cinese non penserà mai alla Lombardia, pensa all'Italia. Dopo di che, un bravo operatore lombardo si situa nella situazione giusta e porta a casa i suoi affari».

4.4 Cosa si vuole da questi Istituti?

È nostra impressione che lo stesso decisore politico, lo stesso datore di lavoro, il ministero degli Esteri in questo caso, sia molto confuso, che faccia molta fatica a trovare un comune denominatore per tutti gli 89 Istituti che dovrebbe dirigere. In generale crediamo vi sia la necessità di delineare una strategia coerente e politicamente difendibile che non sia costruita attraverso le improvvisazioni di chi in periferia la dovrebbe portare avanti. Inoltre bisogna ricordarsi, cosa semplice ma a volte facilmente dimenticata, che diverse ipotesi di campo d'azione sono reciprocamente escludenti e che quindi bisogna scegliere delle priorità. La cultura è estremamente difficile da definire e non cercheremo di farlo in questo testo. L'estensione del suo campo, oramai dal Botticelli al lardo di Colonnata, rendono però sempre più difficile la scelta di una strategia. Quello che ci pare importante dire è che vi sono diverse opzioni, tutte possibili e fattibili, ma a cui corrispondono precisi requisiti. Se si vuole una vetrina, ad esempio, bisogna avere una sede dignitosa e funzionale. Se invece si vuole un centro servizi occorrono biblioteche funzionanti secondo standard internazionali purtroppo raramente esistenti in Italia, possibilmente aggiornate sulla realtà contemporanea e che non presentino un'immagine dell'Italia prevalentemente legata a Petrarca e Boccaccio. Inoltre bisogna ricordare che una biblioteca è funzionale quando ha una concentrazione di fonti rilevante³⁰, è fornita di un'emeroteca aggiornata quotidianamente, con la possibilità di collegamenti agevoli con internet.

Se invece si vuole realizzare soprattutto un insieme di eventi, la sede diventa inutile e costosa. Vi è inoltre la necessità di specializzarsi, perché solitamente chi organizza eventi culturali organizza mostre e non concerti, esposizioni di arte contemporanea e non fiere di libri. In questa evenienza gli eventi più significativi dovrebbero essere condotti dal centro che conosce i mercati e che può «parlare» direttamente con gli investitori. Per capirci: non ha senso che sia il direttore di ruolo a Budapest che va a parlare con Fiat Ungheria, sarebbe meglio che fosse il direttore generale che parla con Torino e così via. Si vuole invece una scuola di lingua? I manuali ci sarebbero (non sempre i direttori ne sembrano coscienti), ma manca completamente un'at-

³⁰ Come termine di paragone: una biblioteca al di sotto di 10.000 volumi è la biblioteca di un liceo italiano di provincia con 600 studenti. Si tenga presente che anche là dove abbiamo fondi importanti (Parigi, Londra, New York, ad esempio) spesso le biblioteche sono state per lungo tempo chiuse al pubblico per svariati motivi.

tenzione editoriale all'italiano come lingua da insegnare all'estero, gli insegnanti che si mandano all'estero dovrebbero essere specializzati nell'insegnamento agli stranieri e non a italiani come spesso accade. A tal proposito abbiamo in Italia almeno tre grandi università specializzate nella formazione di tale personale.

5. Le nostre proposte

All'interno di questa sommaria panoramica, qual è la nostra ipotesi di Istituto italiano di cultura? Un modello è possibile, con la consapevolezza che ci si possa avvicinare soltanto per gradi; le sue funzioni e i suoi ingredienti possono variare, purché dotati degli indispensabili requisiti.

5.1 *La nostra utopia di Iic*

A tal proposito, per qualsiasi istituto italiano uno possa immaginare, esiste una precisa esigenza, a un tempo di sostanza e di immagine. Quella di offrire, innanzitutto, servizi efficienti, tali da smentire, nella mentalità degli interlocutori stranieri che visitano i nostri centri, la convinzione che la nostra pubblica amministrazione abbia pochi mezzi, che non li investe in cultura, per alcuni versi inaccessibile e inspiegabile per quanto riguarda la sua politica, la sua burocrazia e la sua logistica.

Parliamo di proposito di *utopia* perché sappiamo che questo obiettivo, apparentemente banale, in realtà il più lontano dal nostro modo di essere e di lavorare, è assai più difficile da raggiungere che non una successione di mostre o di concerti particolarmente brillanti. Esso contiene una sfida complessa di riforma contro cui ostano piccoli privilegi, rendite di posizione, dispute minute sull'allocazione di denari e di poteri.

Da paese sconquassato, ma con qualche mania di grandezza, in passato arrogante, dovremmo invece tenere un profilo più basso e, attraverso una grande operazione di immagine, che però tocca anche le fondamenta, dimostrare di essere in grado di gestire l'ordinaria amministrazione in cui ci dimostriamo quotidianamente inefficienti. L'Istituto dovrebbe allora essere principalmente un fornitore di servizi, tra cui quello di essere un ponte tra il mondo intellettuale locale e quello italiano. In ultimo dovrebbe smarcarsi dalla società dello spettacolo, in grado di fornire solo eventi, anche numerosi, ma non sempre di prima qualità. La cultura è per noi anche un fare quo-

tidiano e la vorremmo difendere in questo senso. Non ci situiamo tra chi sostiene che abbiamo bisogno di più *manager*; abbiamo sicuramente bisogno di organizzarci meglio, ma la figura del *manager* non appartiene al mondo della cultura che noi vogliamo.

Proponiamo di mettere alla prova il ministero degli Esteri e la sua volontà effettiva di prendere sul serio la sua rivendicazione di continuare a gestire la promozione della cultura italiana all'estero. Non è più possibile che gli Esteri rivendichino questa competenza (oramai da 40 anni) per poi continuare a trascurarla sistematicamente. Meglio allora trasferirla.

Quali, allora, possono essere obiettivi *de iure condito*, realisticamente raggiungibili nel breve e nel medio periodo, trampolino di lancio verso una soluzione più radicale o, anche, verso un assestamento che la renda superflua?

5.2 Proposte nel medio periodo

Bilancio: il primo e più importante segnale di una diversa volontà politica riguardo alla promozione culturale consiste nell'incremento delle risorse a essa finalizzate. In ogni caso è necessario prevedere una diversa allocazione, soprattutto se l'attuale quadro complessivo di bilancio restasse immutato. In primo luogo occorre trasferire risorse dalle scuole italiane all'estero e dai corsi di italiano per immigrati agli Istituti e alla formazione di insegnanti di italiano *in loco*, sulla base di accordi bilaterali che abbiano come scopo l'inserimento della lingua e letteratura italiana in ogni ordine di scuola e che prevedano soggiorni formativi in Italia. I corsi presso gli Istituti devono, in linea generale, risultare in attivo. Occorre razionalizzare la rete degli Iic, allo scopo di aumentarne il numero nei continenti extraeuropei.

Sperimentazione europea: a questo proposito proporremmo ove possibile di avere sedi e servizi in comune, mantenendo una programmazione per paese. L'importante, ci sembra, è che si inizi da esperienze molto concrete, anche solo logistiche e amministrative, mantenendo un'autonomia e una diversificazione dei programmi. Questo permetterebbe la ricerca di fondi pubblici e privati comuni nel territorio locale, evitando che gli stessi si perdano in una serie di rivoli infiniti. Si approfondisca e si collabori con Eunic, l'ente meglio attrezzato a livello europeo per svolgere questo tipo di funzione, e si tenga sotto osservazione il *Lab for culture*, primo esperimento a nostra conoscenza, tramite *web*, di mappare le *best practices* tra istituti culturali all'interno dell'Europa allargata.

Responsabilità politiche e istituzionali: poiché la promozione culturale è e resta una componente essenziale della politica estera, non avrebbe senso mettere in discussione la competenza principale del ministero degli Esteri, a livello di governo, mentre sarebbe opportuno un coinvolgimento, in Parlamento, delle Commissioni Cultura. Perciò si propone:

– che la delega al sottosegretario agli Esteri competente escluda altre deleghe, per rafforzare i suoi poteri di indirizzo e di direzione politica del ministero in questo settore;

– che, nell’ambito delle Commissioni Esteri e Cultura del Senato e della Camera, si dia vita a sottocommissioni che lavorino congiuntamente nell’ambito di ciascuna camera, svolgendo i loro compiti di indirizzo e di vigilanza;

– che il direttore generale permanga nella sua funzione per un mandato pieno di quattro anni, interrompendo in tal modo una tradizione negativa;

– che l’amministrazione dedichi particolare cura alla Direzione generale e, specificatamente, alla selezione del personale dirigente degli uffici; particolarmente motivato, qualificato e opportunamente premiato, almeno a pari titolo con le altre direzioni generali; che a tale livello abbiano accesso i direttori di Istituto più qualificati, di ritorno dall’estero;

– di dotare le ambasciate nelle sedi più importanti di consiglieri culturali utilizzando anche i «chiara fama», i direttori e quelli di area, oltre ai diplomatici, al quale gli Istituti rispondano. Questa proposta potrebbe sembrare in controtendenza rispetto al discorso che facevamo rispetto all’indipendenza degli Istituti. In realtà si tratta di una soluzione sulla linea dello schema da noi proposto, senza confondere l’esigenza di considerare la cultura come parte integrante della nostra politica estera con un’attività di promozione culturale il più possibile libera e indipendente.

– di creare degli addetti *pro-tempore*, del personale a contratto di medio-alto livello, e dei direttori a contratto. In questa maniera si porterebbero energie nuove in un ambiente che è spesso autoreferenziale. L’entrata di personale esterno sarebbe anche lo strumento per portare avanti una verifica altrimenti impossibile;

– di offrire agli assessorati alla Cultura delle Regioni, attraverso un apposito ufficio, servizi di sostegno e di consulenza, nella consapevolezza che soltanto in tal modo si possono inserire elementi di coordinamento e cooperazione tra istituzioni altrimenti indipendenti;

– di vitalizzare il ruolo della Commissione nazionale per la promozione della cultura italiana all'estero che, non solo per la sua pletoricità, oggi si limita a ratificare decisioni già assunte dall'amministrazione, più o meno ispirate dal ministro. A tal fine sarebbe utile dotarla di un ufficio di presidenza, prevedere un'opportuna rotazione nelle rappresentanze, garantire la trasparenza della verbalizzazione e di conseguenza la responsabilizzazione (*accountability*) dei suoi componenti.

Direttori di Istituto: che essi siano di ruolo o di «chiara fama», che ricoprano anche le funzioni di consigliere culturale o meno, costituiscono il perno operativo della promozione culturale nel territorio di loro competenza. Ne deriva l'esigenza di rafforzare i canali di comunicazione e di ascolto reciproco tra essi e gli uffici centrali, con la consapevolezza che tali canali sono attualmente carenti addirittura fra ministero e ambasciate. Criteri di selezione, preparazione, formazione permanente, incidono profondamente sulla qualità della promozione *in loco*. Perciò si propone:

– a livello di selezione e reclutamento, di mettere mano alla riforma del meccanismo concorsuale non in grado al momento di fornire standard qualitativi sicuri. Ci sembrerebbe sensato rivolgere particolare attenzione ai dottori di ricerca, ai ricercatori, ai professori associati, a tutto questo serbatoio di persone formate o iper-formate che non sempre vengono utilizzate per la loro competenza specifica. La selezione dovrebbe essere sulla base di titoli, di esperienze di organizzazione culturale non per forza all'interno del ministero degli Esteri, ma ad esempio anche all'interno di assessorati alla Cultura, Fondazioni culturali, musei. La conoscenza dell'inglese dovrebbe essere obbligatoria, cui andrebbe accompagnata una lingua per area linguistico culturale in maniera poi da prevedere la rotazione all'interno di aree linguistiche omogenee onde evitare che mediorientalisti, per fare un esempio a caso, finiscano a operare in Scandinavia;

– criteri analoghi, se non identici, dovrebbero essere adottati per gli ex art. 14, comma 6, legge 401/90 (i «chiara fama») che, a una chiara fama non presunta dovrebbero aggiungere capacità organizzative, dotazione di *network* utili alla futura missione ecc. È indispensabile che la loro selezione sia preceduta da bando opportunamente pubblicizzato, in cui sia indicata la o le sedi prescelte per le nomine, e sia imperniata sulla discussione di un progetto paese;

– di prolungare il mandato del direttore anche oltre il limite di quattro anni previsto per gli ambasciatori, tenendo conto della maggiore gracilità delle strutture cui sono preposti;

– di sostituire le Conferenze centralizzate dei direttori, limitandole ad aggiornamenti di alto livello sullo stato della cultura italiana, con conferenze di area geografica cui dovrebbero partecipare i funzionari competenti della Dgpc e della direzione generale territorialmente competente;

– di far precedere l'insediamento di un direttore da tre mesi di preparazione, gestita dall'Istituto diplomatico, finalizzati alla conoscenza del paese di accreditamento e da rapporti con le realtà culturali italiane funzionali alla promozione culturale in quello stesso paese. Tale fase iniziale dovrebbe comprendere un corso preparatorio sulla falsariga degli *Ambassador's seminars* del Dipartimento di Stato;

Per quanto riguarda la cooperazione scientifica, che richiederebbe ben altro spazio e cui qui semplicemente si accenna, ben coscienti dell'importanza di una riflessione in materia, crediamo che gli addetti scientifici si debbano dare l'obiettivo di creare un *network* di scienziati italiani all'estero, favorendo lo sviluppo dei loro rapporti con centri di ricerca italiani nei loro rispettivi settori di competenza, anche per surrogare una politica del rientro dei cervelli che non sempre ci sembra dare buoni frutti. È illusorio pensare ancora che chi al momento è un giovane professore di ingegneria dei materiali a Stanford torni a insegnare al Politecnico di Milano per guadagnare duemila euro al mese quando guadagna cinque volte tanto negli Stati Uniti. Forse bisognerebbe semplicemente sfruttare le posizioni che queste persone hanno raggiunto proprio per sviluppare quel discorso di potenza culturale basata nell'universo delle idee cui prima accennavamo.

Tutte queste proposte nascono da un'attenta riflessione che si è posta anche problemi molto concreti e che ha fatto dialogare almeno una trentina di persone con provenienze e orientamenti alquanto diversi. Crediamo che troppo spesso si sia fatta confusione per quanto riguarda due problemi che ovviamente sono collegati, ma che viaggiano su binari che devono restare separati. Un conto è la battaglia all'interno del mondo diplomatico italiano affinché la cultura, al pari della sfera politica ed economica, sia il terzo pilastro della nostra politica estera. Ci chiediamo come ancora questa battaglia debba essere portata avanti facendo fatica a concepire la diplomazia senza quella che da alcuni è chiamata, a nostro parere impropriamente, diplomazia preventiva o culturale. Di che diplomazia parliamo se non parliamo anche di cultura? La politica non è cultura? Qual è il ruolo delle nostre ambasciate e consolati se non quello di mettere in comunicazione culture diverse? Questo ci sembra un

campo d'azione importante in cui sia utile una riflessione e una ricerca approfondita all'interno, di nuovo, della cultura diplomatica italiana. Facilmente riconosciamo questo come un nodo problematico fondamentale, ma va distinto da un altro campo d'azione che non è un problema interno alla diplomazia del nostro paese, ma riguarda tutti i cittadini, non solo gli intellettuali.

La cultura, per essere tale, ha bisogno di autonomia e indipendenza, anche per svolgere un ruolo che gli è proprio: quello di essere un servizio efficiente e di alta qualità alla collettività come coscienza vigile e critica del nostro paese. Goebbels e il Minculpop sono troppo vicini per non poter ricordare perché, in Italia e in Germania ad esempio, non abbiamo più un ministero della Cultura, ma soltanto un ministero dei Beni culturali e della Pubblica istruzione. Non è un caso se prendiamo come esempio il *Goethe* e anche il *Cervantes*. Inoltre, non si deve necessariamente pensare che il buon amministratore sia il migliore agente culturale all'estero, per una ragione molto precisa che uno dei nostri illustri compagni di viaggio e ospite al seminario che abbiamo organizzato, Giorgio Pressburger, sintetizza in questa frase molto semplice, ma che sottintende una vera rivoluzione culturale: «Perché chi non vive dentro la cultura e non la vive veramente, appassionatamente, non può pensare di poterla diffondere».

Tutte le nostre proposte nel breve periodo dovrebbero essere considerate un banco di prova su cui misurare la capacità del ministero degli Esteri di trasformare la sua attuale gestione della promozione culturale. Altrimenti occorrerebbe prendere in considerazione una soluzione più drastica, qui solo accennata.

5.3 Proposte nel lungo periodo

Se, dopo un congruo periodo, fosse confermata l'incapacità della Dgpc nel-la gestione degli Istituti, occorrerebbe creare un'agenzia mista pubblico-privata che mantenga un rapporto privilegiato con il ministero degli Esteri, ma che sia al contempo completamente autonoma e indipendente dal ministero. Inoltre, bisognerebbe incrementare maggiormente la dimensione europea della nostra promozione culturale, facendo anche i conti con lo scambio culturale che può oramai sorpassare facilmente le frontiere ed essere veicolato attraverso il *web*. In ultimo, crediamo s'imporrebbe una decisione coraggiosa: chiudere le scuole italiane all'estero e inserire ancora di più che allo stato attuale l'italiano come lingua nei *curricula* stranieri. Se le disponibilità finanziarie restassero immutate vi è bisogno di scegliere.

Attraverso un'agenzia mista pubblico-privata si potrebbe forse evitare la burocratizzazione della pubblica amministrazione italiana e la sua incomunicabilità interna. Una diversa normativa consentirebbe di privatizzare i contratti di lavoro: a questo punto cadrebbero i vincoli imposti dai contratti nazionali e dai contratti degli Esteri che permetterebbero di slegarsi dall'indennità di servizio all'estero. In questa maniera si eviterebbe l'eccessiva disparità dei salari tra il centro e la periferia, con una razionalizzazione dei costi. Gli operatori sarebbero pagati in Italia meglio che al momento, ma non si dovrebbe pagarli all'estero cinque volte tanto: non solo ne risulterebbero delle economie, ma il ruolo dei dipendenti sarebbe accresciuto, soprattutto a Roma. Un'agenzia permetterebbe, inoltre, che il sistema di promozione fosse in grado di autogovernarsi in maniera funzionale ai compiti da svolgere.

Ancora, attraverso un'agenzia si potrebbero coinvolgere più facilmente anche altri poteri pubblici e privati, razionalizzando le risorse al momento estremamente disperse e difficilmente rintracciabili: l'agenzia dovrebbe, su questo piano, essere in grado di tenere insieme i fili di tanti discorsi iniziati ed essere un referente unico per i *partner* con cui collaboriamo, senza però essere responsabilità di un solo ministero, incapace di sobbarcarsi da solo tutta la promozione e cooperazione culturale all'estero. Avere un'agenzia indipendente dall'esecutivo sarebbe anche un modo più trasparente e funzionale di coinvolgere finanziatori privati, estremamente restii a sostenere qualcosa su cui non avrebbero alcun controllo se fosse solo prodotto di una filiazione del potere politico. Un sistema di *check and balance* garantirebbe pertanto la sua efficienza.

In ultimo, segnerebbe un netto cambio di direzione rispetto alla tradizione passata, sulla falsariga di quell'operazione di rottura che la Germania è riuscita a operare all'indomani della seconda guerra mondiale e di cui anche l'Italia ha tuttora bisogno.

6. Conclusione

Molte delle persone che abbiamo invitato al nostro seminario di lavoro hanno voluto ribadire l'importanza di una riforma urgente della promozione culturale italiana; dal loro punto di vista non vi è tempo da perdere e il treno, mosso da una domanda di cultura italiana crescente nel mondo, non è detto che ci aspetti.

L'intento di questo lavoro è stato principalmente quello di fare il punto della situazione in maniera precisa, con l'attenzione di fornire risultati facilmente divulgabili. Proporre un dibattito su un problema politico centrale nella vita di qualsiasi paese che si dice sviluppato è un obiettivo che questo studio vorrebbe favorire. Abbiamo cercato di fare alcune proposte che ci sono parse importanti. Non pensiamo assolutamente, come più volte è stato ribadito, di avere portato avanti un'analisi che si possa considerare esaustiva e conclusa. La riforma resta da scrivere, come resta da scrivere la storia della cooperazione culturale italiana. Crediamo però che da una buona analisi debba scaturire anche una buona sintesi, altrimenti la prima resta inutilizzabile per il legislatore. Nelle imperfezioni che ci portiamo dietro per svariate ragioni, il nostro intento è stato quello di trovare un buon compromesso tra le due esigenze.

I dati sono a disposizione del lettore e di materiale su cui riflettere ce n'è in abbondanza. Una nostra lettura è stata fornita e una nostra analisi sintetica dei dati è stata presentata. Da lì in poi vi è spazio per la riflessione, il confronto e la successiva messa in pratica dei buoni intenti. Non abbiamo insistito volutamente su riforme che si ponessero nell'iperurario. Esistono certamente problemi di fondo da risolvere, ma esiste anche la necessità di difendere una politica e una strategia: noi ne proponiamo una. L'assenza di una strategia di fondo è uno dei nodi chiave della nostra politica culturale all'estero. Proponiamo un'ipotesi di direzione che dia alla cultura gli strumenti per agire autonomamente. L'ipotesi dell'agenzia è sicuramente da sviluppare, studiare, ma non è una fuga, è forse l'unica alternativa che ci è rimasta. L'altro grande nodo è la debolezza dell'attuale struttura che ci ha indotto a concentrarci più sui contenitori che sui contenuti.

Molti nostri interlocutori hanno sostenuto che una riforma o sarà radicale o non sarà. Partiti da questi presupposti noi abbiamo dato una lettura. Coscienti che di buone intenzioni siano lastricate le vie dell'inferno e che la buona fede non basti, speriamo che tutti gli uomini e le donne di buona volontà si rimbocchino le maniche. In attesa che ciò avvenga, saremo grati a tutti coloro che vorranno interloquire con noi, con proposte e correzioni di quello che consideriamo soltanto una prima versione di un lavoro che intendiamo continuare a portare avanti. Già solo una verifica sistemica di quello che si fa, una maggiore comunicazione e una trasparenza interna costituirebbero un buon inizio.

Bibliografia essenziale³¹

Libri

- Dodd D., Lyklema M., Dittrich K. (2006), *A cultural component as an integral part of the EU's Foreign Policy*, Amsterdam, Boekmanstudies.
- Panaccione A., Antonazzi B. (1996), *Istituzioni scolastiche e culturali all'estero. Guida ai concorsi*, Torino, SEI.
- Panaccione A. (2001), *Insegnare, lavorare, e studiare all'estero*, Roma, Libronauta.
- Panaccione A. (2002), *Addetto culturale all'estero*, Roma, Anicia.
- Vedovelli M. (2002), *L'italiano degli stranieri. Storia, attualità e prospettive*, Roma, Carocci.
- Wittek B. (2006), *Und das in Goethes Namen, Das Goethe-Institut von 1951 bis 1976*, Berlino, Vistas-Verlag.

Riviste

- La diplomazia culturale italiana fra Europa e mondializzazione* (2005), in *Economia della Cultura*, Bologna, Il Mulino, n. 1, marzo.

Articoli

- Bova M. (1995), *La penetrazione della cultura italiana nel mondo*, in *Politica Internazionale*, n. 1-2.
- Carrera A. (2002), *Gli strumenti istituzionali per la promozione della cultura italiana all'estero*, in *Storia della Letteratura Italiana*, diretta da E. Malato, vol. XII, *La Letteratura Italiana Fuori d'Italia*, coordinato da Luciano Formisano, Roma, Salerno Editrice.
- Dossier Francophonie* (2006), in *Cahier du «Monde»*, 27 aprile, n. 19052.
- Magris C. (2002), *Istituti. Carriere senza politica*, in *Corriere della Sera*, 10 marzo.
- Perone U. (2005), *Istituti Italiani di Cultura: prospettive e proposte*, in *Economia della Cultura*, n. 1, pp. 61-72

³¹ Per tutto il materiale restante cui abbiamo fatto riferimento rinviamo al cd.

Rapporti

- Annuario statistico Ministero Affari Esteri* (2005), in http://www.esteri.it/ita/6_40_222.asp
- Bilancio «Goethe»*, in <http://www.goethe.de/uun/jbu/jb06/enindex.htm>
- Cultural cooperation in Europe, what role for Foundations?*, Fondazione Fitzcarraldo, in <http://www.fitzcarraldo.it/>
- Facts & Figures Goethe*, in <http://www.goethe.de/uun/jbu/jb06/enindex.htm>.
- Gli Istituti Italiani di Cultura* (2002), Fondazione Rosselli, 13 marzo, in http://www.fondazioneroselli.it/User.it/index.php?PAGE=Sito_it/attivita_ricerca1&rice_id=286
- Les moyens de la DgCID* (2003), in http://www.diplomatie.gouv.fr/fr/ministere_817/publications_827/cooperation-internationale-developpement_3030/rapport-activite-dgcid-2003_4671/index.html
- Les reseau des centres culturels à l'étranger*, in http://www.diplomatie.gouv.fr/fr/ministere_817/publications_827/cooperation-internationale-developpement_3030/brochures-grand-public_3260/centres-culturels-instituts-francais-etranger_3576/index.html
- Tesi non pubblicate in materia e disponibili in www.ilsegnalibro.com/normativa/ in cui il lettore potrà trovare parecchio altro materiale sulla legislazione. Si vedano in particolare i siti: <http://apc.ilsegnalibro.com/>, www.ilcosmopolita.it/, www.goethe.de.